

IL
GALLOdicembre 2021
anno XLV (LXXV) n. 830

n. 12

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Grazia Marinari – Angelo Casati</i>	pag. 2
BOSE, UN'ESPERIENZA DA NON PERDERE <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
RIFARE I PRETI <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 4
CHE COSA FARE PER EREDITARE LA VITA ETERNA? (Lc 18, 18-30) <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 6
UNA PASTORALE AVVINCENTE <i>Gianni Poli</i>	pag. 8
LETTERA APERTA AI VESCOVI <i>Rete Cammino Sinodale Chiesa Italiana</i>	pag. 9
GIANCARLO MAJORINO <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
GLI ANNI DI PIOMBO: PIAZZA FONTANA <i>Aldo Badini</i>	pag. 12
LA TRANSIZIONE ENERGETICA <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
PARASITE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
ESCHER TRA MATEMATICI E HIPPIES <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
TREPIDANTE SULLA SOGLIA: GUIDO ZAVANONE <i>Ugo Basso</i>	pag. 17
LA DELUSIONE DEL GRUPPO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Leggere e rileggere</i>	pag. 19

Nel tempo di una pandemia non ancora lasciata alle spalle distanza e vicinanza, opposti nel significato, si sono inaspettatamente correlati in un'unica esperienza, sono diventati poli di ossimori esistenziali di questo nostro tempo incerto e contraddittorio, dove la realtà si intreccia ormai con la rete e i flussi emozionali sembrano sempre più condizionati dai social. Gettati nel virtuale abbiamo sperimentato il sentimento dell'assenza, di un abbraccio, di un bacio, di una mano sulla spalla... ma abbiamo anche provato l'insofferenza per vicinanze diventate lontananze e trovato conforto in lontananze piene di condivisione, mentre i ragazzi, dati persi nelle lontananze della rete, lo smartphone sempre in mano, hanno riscoperto il piacere di ritrovarsi vicini tra i banchi di scuola, di fronte ai loro insegnanti, sia pure quando da contestare.

Ma nello stare così separati ci siamo sentiti anche più sicuri, giustificati nel tenere gli altri a distanza, fuori dal personale ed egocentrico spazio privato, abbarbicati a tutte quelle sicurezze messe a rischio dalle intrusioni del mondo con i suoi problemi e di chi, vicino o lontano, ci chiede affetto o solo attenzione. Ecco, allora, trovare in noi, nel nostro essere di individui sociali, ambigui tra slanci e retromarcie, tutte le risonanze dell'ossimoro che fonde vicinanza e distanza: noi siamo l'ossimoro irrisolto.

Mai appagati come individui cerchiamo un senso che non sta in noi, un bene che sia comune, ma anche di ciascuno, costruiamo visioni personali e le vorremmo collettive per avere orizzonti verso cui andare, pur ciascuno a modo suo.

Oggi faticiamo a costruire questa prospettiva condivisa e rispettosa della pluralità, non sappiamo definire il bene comune e identificare una meta fra tante contraddizioni. Abbiamo bisogno di sicurezza che è lontananza e di fiducia che è vicinanza e oscilliamo incerti, bisognosi di discernimento, di saper distinguere fra ciò che ci fa umani e ci avvicina pur se in lontananza, da ciò che è tornaconto e ci allontana pur stando in qualsivoglia vicinanza. Andare avanti è il nostro destino, camminare insieme rispettosi del passo di ciascuno sta nella nostra responsabilità, nella voglia di studiare per riaccendere una visione, nell'umiltà di riconoscerci diversi per storie, ruoli e competenze, ma con la stessa umana dignità.

Sopra i nostri ossimori, sopra le paure e le speranze di questi giorni insicuri e inquieti, con il Natale risuona anche per noi, qui e ora, l'invito rivolto un tempo ai pastori: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». Si muovono i pastori dai pascoli e dai greggi e si muovono i Magi dietro alla stella, superano lontananze per farsi vicini in un incontro, semplice come un bambino e aperto al mistero come del resto è la vita. Forse, viandanti verso un nostro Natale, di quel senso cercato lontano siamo parte anche noi e accettarlo è il rischio del viaggio: affrontare la distanza, farci prossimo l'uno all'altro senza prevaricazioni, capaci di un'accoglienza senza scarti, seduti insieme alla stessa tavola del mondo. Un'utopia, una chiave di salvezza, forse. Nel mistero del Natale un'altra lontananza si è fatta vicina: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

i Galli

la Parola nell'anno

III domenica di avvento C NON COSE ECCEZIONALI Luca 3, 10-18

Poco oltre la metà dei due periodi penitenziali, avvento e quaresima, il popolo cristiano è invitato a *rincurarsi* e *rallegrarsi*. In particolare, per tutti e tre i cicli annuali, i brani di vangelo della III di avvento, detta domenica *gaudete*, individuano il motivo di quest'appello nell'annuncio relativo alla *vicinanza del Regno*, da parte di Giovanni Battista.

Nel testo di Luca il presagio dell'ultimo tra i profeti di Israele appare particolarmente articolato e pregnante.

Nei versetti precedenti, prima un'inquadratura storica e geografica della situazione, poi l'invito: «Cambiate vita e fatevi battezzare, e Dio perdonerà i vostri peccati», seguito dal richiamo alla profezia di Isaia «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!», infine l'invettiva contro l'ipocrisia e l'illusione dell'appartenenza alla stirpe eletta.

Molto interessanti sono poi le risposte alle diverse domande della folla sul da farsi per preparare la via del Signore. Anticipando lo stesso Gesù, il Battista non esclude né i *pubblicani* (odiati e disprezzati gabellieri per conto degli invasori romani) né i *soldati* (forse mercenari al soldo del tetrarca Erode Antipa, sottomesso agli imperatori Augusto e Tiberio), esorta infatti i primi a non arricchirsi esigendo più del dovuto e i secondi a non maltrattare il popolo.

È forse motivo di stupore constatare che Giovanni, nei vangeli e soprattutto nell'iconografia sacra, descritto come austero e severo asceta, non imponga a tutti il suo duro stile di vita: la sua proposta, nel solco della vera tradizione profetica, indica unicamente la via della *giustizia*, della *carità* e del *rispetto* degli altri. Come osserva Alessandro Pronzato:

Ciascuno rimanga al proprio posto, continui a fare ciò che ha fatto finora. Ma in *altro* modo, [...] eserciti il suo mestiere in modo diverso. Il Signore va accolto nella vita normale, non attraverso cose eccezionali.

Certamente da non trascurare è poi la seconda parte del testo, forse quella più nota e commentata, in cui Giovanni dichiara di non essere lui il Messia atteso da Israele. Ridimensionato il suo battesimo con acqua a fronte di quello in Spirito Santo e fuoco, dichiara di non essere degno nemmeno di sciogliere il legaccio dei sandali del Salvatore. La sua umiltà, il suo saper stare al proprio posto, pur nella piena consapevolezza del proprio ruolo e responsabilità nel piano salvifico di Dio, sono significativi ed estremamente attuali oggi dove l'apparire e il presenzialismo sembrano essere l'unico obiettivo, non solo di politici e personaggi pubblici in generale, ma di ognuno apparentemente impegnato in un'affannosa ricerca di visibilità e spazio sia sui social sia nelle piazze.

Da segnalare infine l'accento al ventilabro, una sorta di pala con cui i contadini separavano il grano dalla paglia, per bruciarla con «fuoco inestinguibile». Solo in Luca e Matteo è presente questo monito minaccioso e, siccome il testo di Luca è spesso definito *vangelo della misericordia*, resta un

fondo di inquietudine, anche se il brano termina con il più rassicurante riferimento alla *buona novella*, vero fulcro di tutta la liturgia di questa domenica.

Maria Grazia Marinari

NATALE DEL SIGNORE

Luca 2, 1-14

Che cosa mai porta a sostare sulla soglia del Natale? Una tradizione non del tutto ancora scolorita? Vorrei pensare che sia invece un rimasuglio di sensibilità alle voci. Come i pastori, per grazia, non siamo ancora del tutto insensibili alle voci, pur sottili, degli angeli, e come i magi, non siamo ancora del tutto insensibili alle voci delle stelle che a volte hanno una lucentezza che non è di ogni giorno. Oggi, voci di angeli e di stelle. Beati voi. Beati coloro che, come i pastori e come i magi, si mettono in cammino.

«Andate e troverete». Natale sarà Natale finché ci rimarrà in cuore un desiderio di trovare. Se no, è puramente cerimonia, un cerimoniale. E, allora, se ti rimane desiderio di trovare, vai: le pecore sono accucciate muso contro muso, ascolti il silenzio della notte, una lampada fa chiarore, nel buio il leggero calpestio dei passi. Dai greggi si va a una mangiatoia. Ed è, pensate, tutto qui.

Arrivare. E stare in silenzio, un silenzio non tradito dalle parole impudenti. Immagino che abbiate notato come nel racconto di Luca non ci sia una parola che è una. Alle parole vengono sostituiti gli sguardi. Un evento su cui sgranare gli occhi, dal buio, a lume di lanterne. Un mistero da contemplare dal buio, a lume di lanterne. Penso alla suggestione dei presepi che in parte ancora hanno conservato questo buio, sacro. E sia la lanterna povera, a intermittenza di fiamma, della nostra fede a far sgusciare dalle ombre il segno, «l'ammirabile segno» – direbbe papa Francesco –. Intravedi il viso della donna che allatta il bambino, figlio dell'Altissimo, intravedi gli occhi e le mani tenere di Giuseppe che sfiorano, quasi senza toccarlo, il corpicino del bambino e accarezzano con dolce tenerezza il viso di Maria stringendola. Nulla che racconti eccezionalità!

Ebbene meraviglia delle meraviglie è che Dio venga così. È questo l'«ammirabile segno». E guardatevi dal mettere al bambino vestiti d'oro o con ricami d'argento, non fanno caldo! Calde sono le fasce, quelle che le madri tessono trepidanti nei nove mesi. Lasciategli dunque le fasce un po' grezze, in tutto simili a quelle con cui vengono fasciati i piccoli dei pastori, lasciategli le bende dei cuccioli dei pastori. E la paglia, della mangiatoia, sia paglia, ruvida come è ruvida la paglia.

Ecco, la tua lanterna illumina questa pura umanità. Che non ha bisogno di altro per essere visitata da Dio. La vita è visitata senza condizioni. Unica condizione la tua umanità. Dio l'ha sposata.

Nella sua lettera *Admirabile signum*, lettera sul presepio, papa Francesco scrive:

Il modo di agire di Dio quasi tramortisce, perché sembra impossibile che Egli rinunci alla sua gloria per farsi uomo come noi. Che sorpresa vedere Dio che assume i nostri stessi

comportamenti: dorme, prende il latte dalla mamma, piange e gioca come tutti i bambini! Come sempre, Dio sconcerata, è imprevedibile, continuamente fuori dai nostri schemi. Dunque il presepe, mentre ci mostra Dio così come è entrato nel mondo, ci provoca a pensare alla nostra vita inserita in quella di Dio; invita a diventare suoi discepoli se si vuole raggiungere il senso ultimo della vita.

Fermatevi e guardate: il Natale, il presepe è il riscatto della piccolezza, della semplicità, dell'umiltà, della nudità, dell'attenzione, della discrezione. Fermatevi e guardate: non ha nulla, proprio nulla, da spartire con i toni alti, con i rumori assordanti, con le parole sprezzanti, con gli sguardi inceneritori, con l'invasione supponente. C'è stupore e attenzione, c'è la fasciatura del debole, c'è il sottovoce della parola, c'è una discrezione che dice rispetto, stare sulla soglia. Le piccole virtù che il nostro mondo ha dimenticato – a caro prezzo – e che Gesù ha scritto sulla sua pelle, fin dalla sua nascita in una mangiatoia.

Scriva ancora papa Francesco:

I poveri e i semplici nel presepe ricordano che Dio si fa uomo per quelli che più sentono il bisogno del suo amore e chiedono la sua vicinanza. Gesù, «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), è nato povero, ha condotto una vita semplice per insegnarci a cogliere l'essenziale e vivere di esso. Dal presepe emerge chiaro il messaggio che non possiamo lasciarci illudere dalla ricchezza e da tante proposte effimere di felicità. Il palazzo di Erode è sullo sfondo, chiuso, sordo all'annuncio di gioia. Nascendo nel presepe, Dio stesso inizia l'unica vera rivoluzione che dà speranza e dignità ai diseredati, agli emarginati: la rivoluzione dell'amore, la rivoluzione della tenerezza. Dal presepe, Gesù proclama, con mite potenza, l'appello alla condivisione con gli ultimi quale strada verso un mondo più umano e fraterno, dove nessuno sia escluso ed emarginato.

Una rivoluzione, dico, che chiede parole nuove, gesti nuovi, nascite nuove.

Ho ritrovato questo messaggio in una lettera per il Natale di una giovane amica. La lettera sembra invito a un rammendo, sembra ridisegnare il mondo che nasce silenzioso dal Natale:

In ogni parola suona una promessa:
l'ostinata pazienza
della rammendatrice di strappi
la possibilità di intonarsi
in modo semplice al mondo
un sostare nei ricordi ancora
e ancora guardarli con benevolenza
pensieri scalzi e maldestri
che si riscaldano in uno spazio pietoso
la stupita comparsa di una grazia immeritata
uno sguardo che si allena alla discrezione
per non invadere una fragile terra,
una nuvola, agglomerato di vapore,
che regala giochi all'immaginazione.
Ogni essere ha una propria versione
della vita.
In ogni parola risuona la promessa
di un racconto comune.

Se Dio è venuto, se quest'anno ancora viene, è per dirci che è possibile, è possibile, se pur per tentativi, cambiare l'aria. L'aria del mondo che si è fatta irrespirabile. È possibile.

Angelo Casati

■ ■ ■ *la fede oggi*

BOSE, UN'ESPERIENZA DA NON PERDERE

Le recenti vicende che hanno segnato la comunità monastica di Bose, e che sono state raccontate da più parti con imprecisione e superficialità, qualche volta anche in modo distorto e fazioso, sono l'occasione che ha spinto Riccardo Larini – fisico, pedagogista e teologo, monaco nella comunità per undici anni – a scrivere queste pagine, che ricostruiscono la storia di questa singolare esperienza comunitaria.

Il progetto Bose

Il percorso che ha condotto alla realizzazione di tale esperienza è qui sviluppato, nelle sue fasi salienti, con viva partecipazione, mettendo in evidenza lo spirito che ha animato fin dall'origine il fondatore Enzo Bianchi, e che può essere riassunto nella volontà di dare vita a un cristianesimo adulto, fatto di persone libere e capaci di rendere ragione della loro fede in piena solidarietà con chi vive *nel mondo*.

Larini disegna anzitutto il contesto entro il quale è venuta maturando l'iniziativa, che ha inizio negli anni 60 del secolo scorso in un tempo particolarmente promettente per gli sviluppi della vita ecclesiale. A incidere, in misura determinante, è anzitutto il clima spirituale inaugurato dal Vaticano II, che ha sollecitato la chiesa a una profonda riforma, dando avvio, grazie alla promulgazione del decreto *Perfectae Caritatis*, anche a un cammino di rinnovamento della vita monastica e religiosa volto a riscoprire le radici evangeliche. Aderendo a questo invito, Enzo Bianchi, dopo essere stato promotore nel 1964 di una fraternità ecumenica a Torino, l'8 dicembre del 1965 si reca a Bose in una delle cascine abbandonate e dà inizio a un progetto di vita comunitaria poggiato su due pilastri fondamentali: la centralità del vangelo e l'ecumenismo.

Il *progetto Bose* deve fare subito i conti con i fermenti, le illusioni e le delusioni dell'immediato postconcilio, affrontando con coraggio le diffidenze e le contrarietà di alcune autorità ecclesiastiche che non condividono la scelta di una comunità mista di donne e uomini e la presenza di persone appartenenti alle diverse confessioni cristiane. L'iniziativa tuttavia va avanti, e a gettare le basi del progetto viene prodotta nel 1971 la *Regola di Bose*, che verrà in seguito aggiornata, la quale delinea i valori di fondo cui va ispirata la vita comunitaria: dall'obbedienza al vangelo (e solo a esso), alla povertà intesa come condivisione, fino al celibato in quanto testimonianza dell'urgenza del Regno.

Un grande sviluppo

Ha così inizio un processo di progressivo ampliamento del numero di coloro che vi aderiscono, con la conseguente estensione delle attività che vengono promosse. Un posto privilegiato è, al riguardo, l'impegno editoriale con la fondazione dell'editrice *Qiqajon*, che si specializza soprattutto nella pubblicazione delle fonti patristiche della tradizione

orientale e occidentale e di commenti ai testi biblici curati soprattutto dalle nuove energie intellettuali di cui si è arricchita nel frattempo la comunità. A tali attività si affiancano iniziative di carattere agricolo e artigianale (coltivazione di alcuni prodotti, apicoltura e falegnameria) e di carattere artistico quali la costruzione di un laboratorio iconografico e la produzione di ceramiche in gres. Il tutto riconoscendo pari dignità al lavoro manuale e intellettuale.

Particolare attenzione è inoltre riservata all'ospitalità, che diviene un impegno sempre più gravoso per la partecipazione di un numero elevato di persone che vi confluiscano, e alla fondazione di altri luoghi – Sant-Sulpice, Gerusalemme, Assisi, Ostuni, Cellole e Civitella San Paolo – nei quali decentrare la presenza di fratelli e sorelle, dando spazio alla diffusione dello spirito di Bose. Ma le preoccupazioni maggiori, che stanno al cuore di tutto e alle quali Larini dedica un'attenzione privilegiata, sono la riconciliazione tra chiese divise da secoli, la cura della liturgia e il dialogo con gli esponenti della cultura odierna. Nel primo caso è sufficiente ricordare la redazione di un vero e proprio *codice deontologico dell'ecumenismo* nel quale vengono sviluppate le condizioni per la fecondità del dialogo; nel secondo i molti esempi di creatività liturgica, che vanno dall'*Ufficio comunitario* all'*Innario* del 2013 fino alla *Messa di Bose* del 2018; nel terzo, infine, l'incontro e il confronto con personaggi rilevanti della cultura cristiana e laica con la promozione di un autentico «magistero del pensare» in un clima di autentica libertà.

Difficoltà recenti

Il libro di Larini, redatto con competenza e rigore, si chiude con l'analisi delle ragioni che hanno condotto alla crisi attuale, mettendo in evidenza, accanto alle trasformazioni intervenute sia a proposito delle forme di governo che dello statuto ecclesiale, alcuni fattori decisivi: dal ruolo eccedente di Enzo all'avanzare, a partire dagli anni 90, di una nuova generazione di membri della comunità e di visitatori con una visione più tradizionale della vita monastica, fino alle imponenti dimensioni assunte dalla comunità, dimensioni che rendono difficile l'esercizio della convivialità e della fraternità. A ciò si deve aggiungere (e in qualche modo ne è la naturale conseguenza) una serie di mutazioni della vita interna, con l'abbandono da parte di quasi tutte le sorelle e i fratelli del lavoro esterno e l'inserimento nelle attività ricordate, una maggiore separazione tra donne e uomini, tanto negli spazi residenziali che nei pasti – l'unico momento al riguardo comune è quello domenicale – e una certa disparità di trattamento tra donne e uomini con la minore presenza delle prime nelle cariche di governo.

Tutto questo spiegherebbe le tensioni interne, che hanno dato vita agli eventi ben noti, che Larini ritiene (e non a torto) male gestiti tanto dal nuovo priore quanto dal visitatore inviato dal Vaticano. E conclude auspicando l'apertura di nuovi cammini e la ricerca di vie di riconciliazione che garantiscano il futuro di un'esperienza che merita di essere continuata.

Giannino Piana

la Chiesa nel tempo

RIFARE I PRETI

Tra le numerose e spesso contrastanti riflessioni che, a partire dal Vaticano II, sono state e continuano a essere motivo di confronto sulle cause e le conseguenze della crisi della Chiesa, centrali sono il ruolo e la figura del prete. L'argomento, affrontato nell'ottobre 2019 dal *Sinodo Amazonico* e al centro del dibattito tra i vescovi tedeschi, sarà uno dei temi del prossimo Sinodo della Chiesa italiana nel quale abbiamo riposto le nostre speranze.

Non siamo più nella cristianità

Rifare i preti. Come ripensare i seminari, di Enrico Brancozzi, rettore del seminario di Fermo, è solo uno degli ultimi testi che affronta questa problematica. Nel saggio introduttivo Erio Castellucci, fra i vescovi più impegnati in una profetica riforma della Chiesa, scrive che dalla lettura dei diversi capitoli si è rafforzata in lui l'ipotesi, più volte proposta in diverse sedi, di una *riforma dei seminari*. Un ripensamento che coinvolge l'intera Chiesa italiana chiamata a prendere atto della fine della cosiddetta epoca cristiana come più volte ha ricordato papa Francesco

... non siamo più nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale...

Castellucci si domanda se sia ancora valida la figura di un presbitero, celibe e stabile, che si dedichi alla costruzione della comunità ecclesiale. A suo avviso, è possibile pensare a un

ministero evangelicamente più snello e a una formazione al ministero diversa rispetto al seminario attuale la cui struttura è rimasta quella impostata dal concilio di Trento.

Parla di scelte coraggiose e impopolari non solo per migliorare le strutture delle diocesi, alleggerire l'attività amministrativa e gestionale dei parroci, ma anche per rivedere quelle pratiche religiose tradizionali che hanno perso la loro anima cristiana.

Posizioni a confronto

L'analisi di Enrico Brancozzi prende avvio dall'affermazione che la Chiesa in Occidente sta attraversando un momento tanto tragico e radicale come mai era accaduto nella sua storia millenaria, anche se qualcuno sostiene che l'Italia rappresenti un caso unico per la sua resilienza religiosa. Riprende le riflessioni del filosofo Charles Taylor sulla secolarizzazione intesa sia come perdita dell'importanza civile e sociale delle religioni sia come diminuzione della credenza in Dio e, di conseguenza, di allontanamen-

to dalla Chiesa. Brancozzi sintetizza le considerazioni di Franco Garelli, autore di ricerche sociologiche sulle condizioni del cristianesimo e in particolare sulla *religione all'italiana*.

Dai risultati di un'indagine utilizzati da Garelli per i suoi studi emerge, infatti, che più della metà degli intervistati dichiara d'aver fiducia nella Chiesa e che si può «essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni del papa e dei vescovi nel campo della morale sessuale». Egli ritiene altresì, sulla base di un'inchiesta sugli orientamenti spirituali e culturali dei giovani, che il cattolicesimo continui a essere un *porto sicuro* per chi si trova in ricerca. A conclusioni molto diverse conducono gli studi di Marco Marzano il quale mette in risalto, sulla base per esempio del numero dei praticanti domenicali, che «la Chiesa in Italia sta andando in direzione di un vero e proprio tracollo».

Dunque due posizioni a confronto: prepararsi alla fine delle strutture ecclesiastiche, prevalentemente territoriali, sulle quali si è retto il cristianesimo e voltare pagina creando comunità più agili e moderne; oppure essere cauti nello smantellare quel cristianesimo popolare che ha coinvolto le parrocchie, gli oratori, l'associazionismo dei laici, realtà facilmente sostituibili. A sostegno delle due tesi viene citato il volume di Thomas Frings: *Così non posso più fare il parroco. Vi racconto il perché*, nel quale un prete tedesco di Münster racconta quanto sia faticoso fare il parroco in questa situazione:

da un lato è chiamato a esercitare una funzione di presidenza di una realtà antichissima e a farlo all'interno di un immaginario simbolico, rituale e morale ben definito; dall'altro, le persone che si accostano a tale realtà non lo fanno più nello stesso orizzonte consegnato dalla tradizione, ma in modo del tutto nuovo, come fruitori mordi e fuggi, per lo più disinteressati a un'esperienza stabile e continuativa di tipo spirituale.

Superare le strutture

Una ampia bibliografia arricchisce il libro di Brancozzi, bibliografia alla quale l'autore fa spesso riferimento per sostenere le sue tesi. Ne è esempio l'importante studio di Paolo Carrara, *Forma Ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: "per tutti" anche se non "di tutti"*, in cui viene riportato il pensiero del gesuita francese Joseph Moingt secondo il quale l'unica possibilità di sopravvivenza per la Chiesa è abbandonare la struttura religiosa e istituzionalizzata e recuperare il carattere originario del vangelo. Dello stesso parere è un altro famoso gesuita, Christoph Theobald, che ribadisce come la comunità cristiana sia oggi in fase di invecchiamento, incapace di influire nello spazio pubblico. Theobald suggerisce che occorre ripartire dal testo biblico, unica fonte di rivelazione e di identificazione che consente di superare le frontiere culturali e religiose.

Carrara sostiene che il cattolicesimo popolare abbia avuto il suo fondamento sul «principio parrocchiale» con il quale, nella tradizione della Chiesa, ogni persona ha avuto gli strumenti per poter diventare e restare cristiana. Riporta uno scritto del 1970 di Joseph Ratzinger secon-

do cui la Chiesa avrebbe conosciuto una nuova fioritura, benché in tempi difficili e privata del suo ruolo dominante nella società.

Carrara sostiene che la Chiesa, per continuare la sua missione, deve tornare ad annunciare il vangelo rivedendo altresì la formazione dei preti dal momento che essi si troveranno a svolgere la loro attività in realtà completamente diverse da quelle per cui sono stati preparati. Mentre in passato il prete era una figura socialmente importante e con un ruolo bene definito, oggi è diventato marginale e ha perso anche molta autorità in ambito religioso. Inoltre, annota Brancozzi, una rinnovata evangelizzazione si rende necessaria non tanto perché ormai si è stabilizzata la diminuzione dei credenti, ma è aumentato il numero delle persone indifferenti al messaggio religioso. È questo il punto cruciale di tutta la sua analisi. A suo avviso, e anche nostro,

già oggi, e ancor più in futuro, i presbiteri (e con essi vescovi e diaconi) saranno chiamati a essere missionari del vangelo e a rappresentare un punto di riferimento per una comunità che, nel suo insieme, si fa annunciatrice della persona di Gesù Cristo: la tipologia di ministro tipica del passato non risulta più adeguata.

Non cessa la marginalizzazione dei laici

Dopo aver illustrato l'attività e l'evolversi del ruolo del prete, Brancozzi non manca di affermare con forza che comunque anche attualmente continua la marginalizzazione storica dei laici i quali, contrariamente a quanto prospettato dalla costituzione *Sacrosanctum concilium* (1965), sono quasi del tutto estromessi dalla celebrazione liturgica. Non è loro concesso di tenere l'omelia e la loro collaborazione nel distribuire la comunione o nell'assistenza ai matrimoni, alla preparazione del battesimo, alla celebrazione delle esequie viene richiesta solo se mancano i preti e restano ruoli subordinati privi di partecipazione. Aggiunge, non senza amarezza, che la crisi attuale della Chiesa avrebbe potuto trasformarsi in un momento di crescita. Si è preferito invece riproporre un modello ormai inadeguato, un prete che gestisce l'esistente come era stato nel passato e non «una figura missionaria, evangelizzatrice, capace di annunciare l'amicizia del Signore risorto alle donne e agli uomini del nostro tempo».

Un'approfondita riflessione viene dedicata ai seminari, un'istituzione intoccabile che si ha paura a modificare e dove la formazione spirituale non è molto diversa da quella che è stata in passato: non è possibile un cambiamento strutturale dei seminari dal momento che non sono ancora stati trovati più efficaci modelli formativi. «La comunità torni ad occuparsi di formare i pastori che le sono destinati».

Una educazione aggiornata

Nel sintetizzare l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, emanata nel 1992 da Giovanni Paolo II, Brancozzi mette in evidenza come il testo, ricco di spunti interessanti, non sia stato attuato neppure dove afferma l'importanza di inserire i laici

e le donne nella formazione. Al contrario, la terza edizione de *Il dono della vocazione presbiterale* della Congregazione per il Clero del 2016, pur non proponendo una riforma radicale riguardo ai tempi e ai luoghi della formazione, è aperta a numerosi aspetti che suggeriscono uno sguardo nuovo. Il documento raccoglie alcune espressioni care a Francesco quali la necessità di formare discepoli «innamorati» del Maestro. Papa Bergoglio ha affrontato il discorso del ministero dei preti e dei vescovi in diverse occasioni, non con un documento specifico, ma esprimendo criticamente e in modo esplicito il suo pensiero che emerge anche e soprattutto dallo stile di vita che abbiamo imparato a conoscere libero, per quanto possibile, dai clericalismi storici. Per Francesco

i ministri sono chiamati a essere innanzitutto uomini di misericordia, a vivere una sincera sobrietà personale, il distacco dei beni, la fuga dal carrierismo e la radicalità evangelica. Ad assumere, come si è detto, lo stile del buon pastore che condivide la vita delle proprie pecore, per cui non solo (evangelicamente) le conosce per nome, ma ne assume addirittura l'odore.

Nel capitolo conclusivo l'autore traccia un percorso che renda possibile un effettivo cambiamento nella Chiesa a partire da una partecipazione più attiva e a una maggior corresponsabilità nella formazione dei futuri ministri. Occorre il coinvolgimento della comunità che deve essere interpellata e chiamata a conoscere il futuro prete mentre svolge la sua attività pastorale, immerso nella realtà effettiva di una parrocchia, condividendo le scelte e le problematiche del parroco e degli altri preti.

Significa, dichiara Brancozzi, ripensare la tipologia di un ministro necessario a una Chiesa che

accetti la sfida di consacrare esclusivamente uomini capaci di essere interlocutori del proprio tempo e in cui ciascuno possa trovare uno spazio di espressione e di servizio.

La vita comunitaria dei presbiteri viene descritta come il superamento della consuetudine che vede il prete vivere da solo a differenza di quanto accadeva in seminario. L'ultimo elemento sul quale l'autore si sofferma è la formazione permanente con lo scopo di superare ogni individualismo a favore di una mentalità collegiale.

Enrico Brancozzi resta quindi una voce da ascoltare nel complesso necessario e urgente rinnovamento della Chiesa a cui molti stanno lavorando con il pensiero e con l'impegno pastorale.

Cesare Sottocorno

Enrico Brancozzi, *Rifare i preti. Come ripensare i seminari*, prefazione di Erio Castellucci, Edizioni Dehoniane Bologna 2021, 192 pagine, 16 euro.

Paolo Carrara, *Forma Ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: «per tutti» anche se non «di tutti»*, prefazione di Giuseppe Ruggieri, Glossa 2017, 764 pagine, 30 euro.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

la nostra riflessione sull'Evangelo

CHE COSA FARE PER EREDITARE LA VITA ETERNA?

Luca 18, 18-30

¹⁸Un notevole lo interrogò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?».

¹⁹Gesù gli rispose: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ²⁰Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre». ²¹Costui disse: «Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza». ²²Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!». ²³Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco.

²⁴Quando Gesù lo vide così triste, disse: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. ²⁵È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!». ²⁶Quelli che ascoltavano dissero: «E chi può essere salvato?». ²⁷Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio».

²⁸Pietro allora disse: «Noi abbiamo lasciato i nostri beni e ti abbiamo seguito». ²⁹Ed egli rispose: «In verità io vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, ³⁰che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà».

L'episodio è riportato con poche varianti dai tre sinottici, probabilmente perché recepito come episodio degno di nota, e ciascuna tradizione lo ricorda a modo suo: un notevole ricco, un giovane ricco, un tale ricco. Riassumendo, un giovane (Matteo) con posizione di prestigio (Luca) e ricco, dunque una persona in vista che riassume in sé potere, ricchezza e apparenza.

Nell'insieme il brano riporta un dialogo di Gesù con tre tipi di interlocutori: il notevole ricco, i presenti in generale, Pietro e i discepoli.

Il notevole ricco

Il giovane e pio ebreo sa che la salvezza sta nell'osservanza della legge e si rivolge quindi a un rabbì, Gesù, riconosciuto come maestro esperto, per chiederne l'essenza. È ricco, ma bisogna considerare che nell'ambiente la prosperità era considerata una prova del favore di Dio. Formalmente, quindi, è uno a posto, è sincero, non pone una domanda trabocchetto come quelle di certi farisei, tanto è vero che, nella versione di Marco, Gesù lo guarda con amore prima di proporgli la propria sequela: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 21).

L'interlocutore è sincero, eppure comincia male: «Maestro buono», ma buono è soltanto Dio (Matteo riferisce: «Che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?»). Gesù gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo». Infatti, si potrebbe aggiungere che, se l'uomo e le sue azioni fossero buoni, non sarebbe stato necessario tutto il percorso della salvezza: buono è solo Dio!

Ed ecco, a seguire, la domanda: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». La domanda è posta in termini contraddittori, perché fare implica qualcosa da compiere per avere, ma ereditare implica un ricevere gratuito, senza alcuna dipendenza dal fare.

E subito dopo: «“Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre”. Costui disse: “Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza”. La legge in cui si muove l’interlocutore è quella di Mosè che Gesù riepiloga riferendosi alla seconda parte riguardante il prossimo. L’amore del prossimo è al centro delle esigenze della legge, è il secondo comandamento dopo il primo che riguarda Dio e a questo ineludibilmente connesso. La ricchezza, nelle parole successive di Gesù, si pone allora come una inevitabile alterità con Dio e diventa idolatria: «Non avrai altro dio all’infuori di me».

Il ricco appare, inoltre, legato a una concezione di salvezza chiusa nel cerchio delle opere e del merito, non del dono e della grazia; una prospettiva molto diversa da quella poi affermata da Gesù: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi». Una chiamata personale a vivere la perfezione.

Il ricco personaggio è un uomo giusto – ha sempre rispettato la legge –, ma ha ancora un distacco da compiere. La scelta che gli viene proposta è radicale: vendere tutto e distribuirlo, dividerlo con i poveri, non una chiamata alla povertà, ma alla fraternità. La ricchezza non lascia il tempo per la sequela e diventa un ostacolo all’accoglienza del Vangelo e alla comunione fraterna all’interno della comunità: come ricchi si può essere giusti, ma non discepoli.

Il distacco richiesto per la sequela diventa, però, un guadagno, un lasciare per trovare: «Avrai un tesoro nei cieli». Il ricco deve scegliere, o/o, fa la sua scelta e se ne va triste perché non avrebbe potuto avere e la ricchezza e la vita eterna.

Gli altri ascoltatori

A proposito della ricchezza Gesù è sempre radicale, come Luca aveva già riportato in un capitolo precedente: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. Perché, dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12, 33-34).

Così, rivolto a chi stava seguendo la scena, sottolinea anche qui la difficoltà per i ricchi di entrare nel regno di Dio utilizzando l’immagine del cammello e della cruna dell’ago. Un’immagine un po’ surreale dovuta, probabilmente, al passaggio linguistico del testo dal greco (Kámelon/gomena) al latino (camelum/cammello): la gomena si presterebbe meglio all’idea di filo impossibile da infilare nella cruna di un ago, ma il cammello mantiene una sua suggestione di assurdità.

Comunque, detto a tutti, la ricchezza è un ostacolo alla conversione necessaria per entrare nel regno di Dio. Oggi è un appello di valore etico, al tempo di Luca un richiamo alla condivisione per prime comunità cristiane, alla comunione ecclesiale: rinunciare ai propri beni per metterli in comune. Gli ascoltatori di Gesù si allarmano: chi può salvarsi, visto

che non siamo né brave persone stile giovane ricco né disponibili a metterci al seguito di Gesù?

La risposta del rabbi rimanda a quel buono che è solo di Dio: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio». La salvezza, impossibile agli uomini, è possibile a Dio, perché solo Dio è buono e solo Dio può salvare, non perché obbligato dall’umano rispetto delle regole morali, dalle buone azioni, dalle capacità personali o dall’io non sono peggio di altri, ma per dono di cui l’agire diventa segno.

Con Gesù ci sono Pietro e i discepoli che hanno abbandonato tutto per seguirlo in contrasto con il ricco, a rischio di salvezza a causa della ricchezza. Ma per loro non c’è solo l’abbandono dei beni, ma anche il distacco dai legami familiari: una scelta ancora più radicale che prevede una ricompensa addirittura nel presente. Luca rimane nel vago, «molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà», mentre Marco precisa meglio e allude a una nuova famiglia nella comunità cristiana: «in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10, 30).

Alcune considerazioni

Se, nelle parole di Gesù, alla ricchezza che diventa potere e superbia si contrappongono la povertà, il servizio e l’umiltà, non si tratta certo di un invito a diventare tutti poveri e indigenti, quanto piuttosto di un richiamo a condividere la ricchezza che non è solo fatta di beni materiali, ma anche di affetti e di conoscenza, in un clima di sobrietà che diventa salvezza anche nel quaggiù del nostro mondo, salvezza dalle devastazioni dell’ingiustizia e dei disastri dello sfruttamento ecologico.

Certo la sequela, nel mistero di ciascuno, si realizza a livelli diversi, quello radicale per Pietro e i discepoli disponibili alla totalità, lasciano anche affetti e famiglia e quello rivolto a tutti gli altri come richiesta di adesione a principi etici da condividere per la realizzazione del bene comune.

Papa Francesco, nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, osserva che nel mondo odierno si sta sviluppando un vero e proprio scisma tra il singolo e la comunità umana (cfr n 30). Il mondo sembra precipitare in una regressione tra conflitti, nazionalismi, senso sociale smarrito (cfr n. 11), e il bene comune sembra essere il meno comune dei beni. In questo mondo globalizzato ci si sente sempre più soli e l’individuo prevale sulla dimensione comunitaria dell’esistenza (cfr n 12). Le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori, sono favoriti i più forti, mentre prospera la *cultura dello scarto*, agevolata da una politica ridotta a marketing (cfr nn 19-20).

Difficile sapere che cosa ciascuno voglia fare dei suoi beni, delle proprietà che considera sue o a quale ruolo sociale e culturale voglia aspirare, spesso disponibile a sgomitare e calpestare per avere.

La rinuncia altruistica in vista di qualcosa di meglio appare relegata in una dimensione sempre più utopica, eppure resta ineludibile per ciascuno la chiamata evangelica alla *condivisione*, a un modo personale di rimettere in circolo le proprie risorse materiali e creative, perché siano linfa vitale di una umanità riconnessa, salvata nel *tempo presente* e nel *tempo che verrà*. A ognuno è affidata la scelta della risposta.

Enrica M. Brunetti

■ ■ ■ *personaggi*

UNA PASTORALE AVVINCENTE

Ho scoperto come una benedizione un libro che ricorda l'amico Giovanni Giorgis (1925-2015), lo colloca nel suo tempo, ne ripercorre la vita, ne approfondisce l'opera e la personalità, pubblicando estratti dei suoi scritti e pensieri, *I passi del mio cammino. Giovanni Giorgis, uomo, presbitero, biblista, educatore* (a cura di Andrea Lebra). Un dono inaspettato divenuto subito necessario per alimentare un ricordo che si condensa in immagini e pensieri. Soprattutto pensieri di incandescente energia, validi ancora, dopo decenni, a stimolare la ricerca e a orientare le nostre scelte d'oggi. La *Tenda dell'incontro* era stata, all'inizio degli anni 1990, una delle ultime invenzioni emblematiche del viandante curioso e instancabile sulle strade della Storia e della Scrittura. Una vita spesa in cammino su sentieri di campagna (della sua Peveragno) e montani, lungo i quali incontrare altri pellegrini fratelli e con loro scambiare il saluto evangelico che rinfranca e rasserena. Saluto che illumina e inquieta, come quello toccato ai seguaci sulla via di Emmaus.

Tra Bibbia e natura

Mai sentitosi esiliato (eppure distolto da mansioni pedagogiche ecclesiali, come inaffidabile se non pericoloso) e sempre come a casa propria, ovunque un amico lo accogliesse a sostare per riflettere sull'uomo, meraviglia fra le meraviglie della natura. Un marciatore lesto su molte strade, uno studioso amante dei Testi della rivelazione, della Chiesa e dei loro disparati, infinti lettori e interpreti. Tanti anni impegnati alla ricerca della Parola incarnatasi in Gesù per comprenderla e spargerla intorno a sé. Generosità connaturale, ma intellettualmente necessaria e inderogabile, nel trasmettere il suo fuoco a chiunque lo accostasse mediante la riflessione condivisa su quanto andava scoprendo.

Oggetto di ricerca, anche la natura che lo circondava animandolo di vita semplice e genuina, misteriosa sempre; la Bibbia, che più amava man mano che gli appariva tesoro nascosto e ignoto, travisato persino da tanti lettori, pigri o, loro malgrado, ciechi.

Nato sul declivio che regge il monte Bisalta, contrafforte d'Alpe marittima, era salito a fare il parroco a Prato Nevoso, villaggio artificiale sorto come stazione sciistica negli anni Sessanta del Novecento. Dal 1977 celebrava la messa in ogni festa comandata e in pochi anni liturgici aveva conquistato l'attenzione, finora sonnolenta, dei fedeli provenienti da tante comunità, liguri, innanzi tutto e piemontesi e lombarde. Con una voce che dalla calma affettuosa lasciava scaturire folate impetuose fino all'invettiva, pronunciava le sue *prediche*, magari insinuando domande imbarazzanti la coscienza o non scontate citazioni della Scrittura. Insomma, un modo di far reagire, far prendere posizione, sollecita-

re la conversione movendo dallo stupore per la novità. Non da ripetizione di verità asserite, ma da discussione sulla condizione dell'uomo nella Storia a confronto con realtà più profondamente vere.

Una spiritualità che sorgeva dalla persona singola fino a ipotizzarne una ricostruzione libera, lieta, responsabile nella relazione. La bellezza da riconoscere e apprezzare, la bontà nella sincerità come bisogno di arricchire sé stessi e far crescere gli altri. Ancor più, nei rapporti fra persone, scoprire la sessualità come dono inesauribile di gioia nello scambio più misterioso e tremendo della vita. Le omelie, certe omelie, possono anche questo!

Omelie prolungate

Omelie dunque prolungate – con impazienza comprensibile dell'uditorio eterogeneo e occasionale – in un tempo che Giovanni rivendicava al bisogno di capire per cambiare, riconoscere per crescere e dare un senso a una sosta in chiesa, altrimenti sottratta a tante occupazioni più gradevoli, forse più utili. Una catechesi che conquistava con scoperte condivise: verità ricondotte al quotidiano se pure anche costose per fatica e difficoltà di acquisizione. Così l'intelligenza curiosa lo portò a dotarsi di strumenti di comunicazione rinnovati ed efficaci.

Gli *Incontri biblici* furono riunioni di gruppo, su temi variatissimi, poi riportati in pubblicazioni puntuali e sintetiche. I resoconti di viaggi in Terrasanta e in altri luoghi significativi della storia cristiana divennero momenti d'alta scuola storica, antropologica e teologica, comparazioni di religioni e civiltà anche lontane. Il metodo di approccio allo studio testuale delle fonti della nostra fede fu altro motivo di scoperta per i partecipanti. Anche l'interpretazione dei dogmi risentí del respiro della critica testuale filologica. La schietta veracità della ricerca veniva confortata dalla fecondità del dubbio, applicato immancabilmente alle formulazioni tradizionali della catechesi. Questi gli effetti rilevabili nella mia esperienza che derivano direttamente dallo scambio con Giovanni Giorgis. Sebbene non manchino miei gesti che abbiano indotto una risposta in lui a un dialogo aperto e che spero disinteressato come un dono.

Gli anni 1990 lo videro teso a concretare la *Tenda dell'incontro*, per la quale acquistò e allestí la Casa del Cardinale (Giuseppe Siri, di Genova), in località Madonna dei Boschi, quale sede di incontri biblici e conviviali. Nel fitto bosco, ma raggiunta dalla luce delle cime circostanti, radunò studiosi insigni e semplici cercatori (anche di funghi, alla stagione) attorno a problemi di vita e di cultura, o a momenti di preghiera. A me sono sempre apparsi straordinari i sentimenti genuini di poeta e di lavoratore che Giovanni incarnava. Di figlio devoto alla propria terra e di viaggiatore intraprendente verso il mondo.

Gianni Poli

citazioni e documenti

LETTERA APERTA AI VESCOVI

Nella prospettiva del Sinodo della chiesa italiana aperto da papa Francesco lo scorso 10 ottobre, un gruppo di riviste e di associazioni cristiane, fra cui i Viandanti, il 13 ottobre invia una lettera ai Vescovi elaborata in quello spirito sinodale che dovrebbe essere la cifra del Sinodo e della stessa chiesa.

Carissimi fratelli vescovi, nello spirito della Lettera aperta inviata in occasione dell'Assemblea generale del maggio scorso, proseguiamo il dialogo per richiamare l'attenzione su alcuni passaggi del processo sinodale che inizierà prossimamente. Le nostre preoccupazioni si concentrano in particolare sul metodo di lavoro prima che sui contenuti, ritenendo che ciò significhi parlare di quel che si vuole essere più che di quel che si vuol fare. Essere Popolo di Dio (popolo di salvati, di figli e figlie, di fratelli e sorelle, di discepoli e discepole uguali in dignità e responsabilità) convocato in assemblea che vive la comunione, che cammina insieme e si pone in ascolto di ciò che lo «Spirito vuole dire alle Chiese». Nel presentare le nostre proposte seguiamo la scansione dei tempi della Carta d'intenti.

1. Dal basso verso l'alto

In questa prima tappa riteniamo fondamentale il processo di ascolto e ci siamo chiesti come realizzare una consultazione che parta realmente dal basso. Siamo convinti che un ascolto profondo comporti il superamento dei ruoli in una conversione dei cuori che non giudichi nessuno superiore all'altro e dia a tutti la possibilità di esprimersi: alle persone *lontane* come a quelle che vivono situazioni di fragilità; a quelle impoverite, sfiduciate, abusate; a chi non ha neppure la voce per parlare.

A questo riguardo riteniamo sia necessario:

- evitare di indicare temi predefiniti, lasciando invece uno spazio di libertà che consenta l'emergere di tutte le preoccupazioni del Popolo di Dio, perciò anche di quelle questioni sulle quali un Sinodo locale o un «percorso sinodale» non può decidere, ma di cui si può discutere;
- allargare la partecipazione dei momenti assembleari dei Consigli a tutti i fedeli interessati, prevedendo questa possibilità non solo per i singoli, ma anche per i gruppi, le associazioni, gli ordini religiosi e le diverse realtà ecclesiali e anche sociali del territorio;
- che la composizione dei gruppi sinodali sia ampia ed esprima la varietà delle realtà presenti al fine di animare un percorso sinodale diffuso. L'esito delle discussioni sia documentato in verbali che diano conto anche delle posizioni minoritarie;
- curare che tutti i processi di comunicazione di eventi e documenti, ai vari livelli diocesani (parrocchie, Consigli vari, ecc.), siano puntuali, aggiornati e – mediante un sito dedicato – facilmente accessibili da tutti i gruppi sinodali e dalle persone interessate;
- considerare che eventuali forum tematici animati sia dai

diversi soggetti coinvolti nel processo sinodale sia dal Comitato nazionale potranno arricchire il cammino di ascolto dalla base.

2. Dalla periferia al centro

Questa seconda tappa crediamo richieda due passaggi fondamentali: la trasparenza e la circolarità, che diano sostanza alla consapevolezza dell'appartenenza e a uno stile ecclesiale di responsabilità condivisa.

Ci siamo chiesti come i temi emersi da questa ampia consultazione potranno essere definiti e *orientati* in prospettive comuni.

Ci sembra importante, a questo scopo,

- pensare a piattaforme online (diocesane e nazionale) che raccolgano i contributi di tutti, anche le voci difforni o *fuori dal coro*, e garantiscano la trasparenza nelle diverse fasi di discussione e sintesi;
- e porre attenzione, nell'elaborazione delle sintesi diocesane, a tener conto di tutte le voci senza escludere la possibilità che posizioni diverse emerse nel percorso sinodale di ascolto si possano esprimere anche con documenti differenti, dimostrando la capacità di gestire il confronto e «la comunione delle diversità».

3. Dall'alto verso il basso

Crediamo che l'esito del cammino sinodale e la rielaborazione sapienziale delle istanze emerse debba essere compito di un'Assemblea nazionale

- costituita da tutte le componenti ecclesiali (vescovi, laici/che, diaconi permanenti, presbiteri e religiosi/religiose), con una significativa attenzione alla componente femminile e una presenza ecumenica, considerando con attenzione anche la possibilità di una composizione paritetica clero-laici/che;
- le cui regole di funzionamento, sciolte dai vincoli canonici, siano definite in autonomia dal futuro Comitato nazionale che seguirà il cammino sinodale;
- che produca un documento conclusivo libero, evangelico, per scelte coraggiose e profetiche da sottoporre a formale approvazione. Sarebbe opportuno prevedere anche un periodo di verifica della messa in opera delle indicazioni più immediate, con un monitoraggio da rendere trasparente attraverso i canali utilizzati per il percorso sinodale.

Nel percorso dall'alto verso il basso riteniamo sia importante anche la composizione del Comitato nazionale nominato da parte della CEI (v. Mozione approvata dall'AG del 24-27.5.2021); per questo crediamo che si debba prevedere la presenza, oltre che dei vescovi e dei rappresentanti degli uffici centrali, anche delle componenti laicale, presbiterale e dei religiosi/e.

Adista – Costituzione Concilio e Cittadinanza. Per una rete tra cattolici e democratici (c3dem) – Cammini di speranza – Centro interconfessionale per la pace (Cipax) – Centro italiano femminile (Cif)-Lombardia – Comunità cristiane di base (Cdb) – Comunità di via Germanasca (Torino) – Coordinamento 9 marzo (Milano) – Coordinamento teologhe italiane (Cti) – Donne per la Chiesa – Fraternità Archè – Gruppo di Gubbio per una Chiesa diversa – Il foglio – La tenda di Gionata – Noi siamo Chiesa – Noi siamo il cambiamento (Milano) – Pax Christi – Pretioperai – Progetto adulti cristiani lgbt – 3VolteGenitori – Viandanti

di Giancarlo Majorino

POESIE

O MIA CITTÀ

O mia città vedo le porte gli archi
che un tempo limitavano il tuo cauto
intrecciarsi di case strade parchi
oggi spezzarti come una frontiera
o come una catena di pontili
congiungere le tue zone più vili
ai box del centro dove grandi banche
rivali o consociate in busta chiusa
dan vita o morte in crediti d'usura
legate col cordone ombelicale
del capitale e in loro trasformate
e quelle in queste ritmica simbiosi
le sedi razionali dell'industria
con l'asino alla mola e i nuovi impianti
la rapida salita – la discesa
più rapida – la sedia dei trent'anni
intorno curve schiene di negozi
la Galleria col tronco fatto a croce
in fondo oltre la Scala la gran piazza
Cavour congestionata la questura
la pietra dell'Angelicum trapassi
violenti e luminosi in via Manzoni
il tufo è ancora base ai grattacieli?

contro il centro e soltanto qualche raro
sabato sera in blu nei suoi ritrovi
s'addensa l'altra razza la sicura
nemica della pace dei signori
e topi sul formaggio ogni mattina
dalla Nord da Varese dalle strade
fitte di bici e scooter le tribù
compagne di lavoro o traversanti
le piazze con stendardi per San Siro
o incolonnate per dimostrazioni
«da quanto tempo il tavolo rotondo
della terra è quadrato?»
«per quanto tempo ancora notte e giorno
saranno scarpe al piede dei padroni?»

nel mezzo come un uomo tra due fuochi
uno che brucia l'altro che risplende
il ceto medio spirito e materia
all'ombra dei potenti per la pace
per lunga convenienza e religione
contro di loro nella propria essenza
costretto a verità di sottomesso

se fedele dev'essere il poeta
al tempo scriveremo di partenze
frenate di ricorsi in cassazione
di lenze che catturano usignoli
gettati in acqua ritornati pesci
con versi che la biro dell'ufficio
(la marca della ditta l'attraversa)
la vespa delle ferie la ragazza
di tutti e rabbia/amore detteranno.

CONTORTO RITORNO AD ITACA, A CASA

Gagliardi conti la tua mania tessendo
Penelope cui non torna Ulisse detto Nessuno
rubandoti alla ditta contabile
di sé sparcchiato continua

lungo elenco di cifre dopocena
allegra e circondati come siamo
di figli non nati nell'inquieta
cucina certe inutili poppe che hai
senza i figlioli i fagioli
per giocare con la morte a tombola

ugualmente utili che hai
nel letto mi ricordo che cantavano
certe sirene dal visino aguzzo
che finivano in triangolo laggiù
e trentadue incisivi ora mentre giri
il fianco con i fori delle iniezioni.

STRÁCA MORTA

L'Enrica dorme:

posa la faccia
sul cuscino che torna
petto di mamma
nel buio
in quella calma
avvicina il mento all'intestino
le ginocchia al mento
nell'acqua della stanza
nuotano pesciolini.

CASO

Pacata mente sgrano gli occhi dei minuti
e riconosco il Caso: nientetutto:
potresti scomparire sei comparsa
tantopiena, cosífrutto.

potresti scomparire sei comparsa

LA VISINI

Misurata, carina, scesa – è chiaro –
da un'educazione paleopatrizia.
Prima della classe, non sa
cosa significhi lotta di classe.
Ma lo imparerà! urla la Lòvere;
invece forse no. Comunque
ringrazia, uscendo,
chi glielo spiegherà.
Adora i concerti ed è priva,
per ora (pensa?), di carnalità.
Le sue calzette bianche
inebriano le affaticate, stanche
proff. a mezzo servizio.

*La comunista invece le dà quattro:
ringrazia anche la comunista, sa
che lo scrutinio la favorirà;
lo scrutinio di classe generale
non può farle del male.*

SIT-IN

*Ma c'era qualcuno, in quella folla di giovani
vibratili e prefiguranti la nuova brughiera,
così usciti dall'ossessione d'eros, belle e belli,
uniti nel volere e nel recitare la Rivoluzione,
è triste scriverlo, c'era qualcuno, io,
che sbirciava cosce seni labbra, pare incredibile*

[TU CHE GUARDI]

*tu che guardi
la purezza delle cose
la loro sicurezza
tu che guardi
alterata dall'ignoto
che fa da tuorlo al corpo
pure porgendo il profilo inviti a qualcosa
d'intensamente stabile e fluttuante
quindi con la voce battezzante
nomini dividi esponi l'ombra
sorella misteriosa
persona corporale piú ricca di ogni cosa*

PRIMO CANTO

*Luna piú della luna in cielo stava
sull'intero ma poco guardata poco
in postazione cellule tuttora silenziose
dove confluiscono si flettono e si abbandonano
sinergie svaganti
e si riprendono*

macchie interne o vichi foreste o avi bestia

*ma la potenza dello spazio tempato
ha la meglio, crèdimi credètemi
luna piú della luna in cielo stava
non ci si può togliere da un piangere, non
ci si può togliere da un piangere da un ridere
e i lumi si smagriscono, si spengono
è la città indiretta
dove accucciati sleali si vestono e andiamo*

*luna piú della luna in cielo stava
e sull'intero ma poco mirata poco
e non era bello ma era necessario lasciare l'io
lo sbriciolato incerottato coi cerotti a pezzi
allontanarsi dalle fiammelle grette
e volare a sogno volare introiettando bassi bassi
il cemento, remoto il confine dell'erba*

*È l'immediato che mi sorprende sempre:
ecco il libro che si sta formando*

*Enrica insegue col bicchierino
altri ultimi Tivú con un po' di mondo
ecco l'alba di toni che sta riprendendosi
il mondo salvato dagli adulti liberi
lo sforzo della poesia
vari passati tornano presenti
ancor via i santi di potere stupido
il mondo salvato dalle donne libere?
aiutare i politici ne han bisogno
tanto da invecchiare prima di morire
l'ignoranza non cede, è troppo nutrita
permetter anche all'interrogato d'interrogare
e su sé e sugli altri*

*Poesia e Conoscenza gran titolo!
come già ci fosse una vita in comune
sentendomi un singolo-di-molti
progettare scuole di materie nuove
i trascorsi? da sapere, non sapere
sobbalzi continuanti cervello domina
a tagliar fogli di mondo un vero dòmino
gioco in cima? forse sí, anche una fratellanza
però da bocc'aperta da occhi aperti da
e di tutto
e stai provando come turno tutto il vivere – scrivere
tastandone vari lati varietà
parte di equilibrio sgrana Enrí
l'appartamento è grande!?
dodici ore scatteranno una via l'altra*

«Scrivendo mi sento ogni volta portato in salvo»: questa rasserenante affermazione fu fatta a novant'anni da Giancarlo Majorino, uno dei protagonisti della poesia italiana del Novecento, morto a Milano, la sua città, nel maggio scorso. Dopo l'esordio con il racconto in versi *La capitale del nord* (1959), per sessant'anni egli ha dialogato nella sua opera con la storia personale e universale, sempre nella convinzione che la poesia avesse una responsabilità insostituibile nel mettere in luce e condannare tutte le contraddizioni dell'esistenza. Si definiva «insofferente di ingiustizie», quindi «di sinistra», senza essere mai stato iscritto a un partito: il suo impegno civile doveva trovare voce solo nella scrittura. Una scrittura che ha saputo esprimere fedelmente la sua inquietudine, l'insofferenza per ogni forma di sopraffazione, grettezza, ipocrisia; ma anche la ricerca di strumenti espressivi articolati e poliedrici, capaci di comunicare al meglio la complessità e l'inafferrabilità dell'esistenza. Nelle raccolte piú tarde, da *La solitudine e gli altri* (1990) a *Le trascurate* (1999), da *Viaggio nella presenza del tempo* (2008) a *La gioia di vivere* (2018), lo stile si fa ancor piú spigoloso e trasgressivo, teso a interpretare la realtà dell'oggi, sempre piú cupa, caotica, quasi inconoscibile. Eppure coesistono, in questi testi magmatici e problematici, da un lato il tentativo di esprimere la disorganicità dell'esistenza, il giudizio negativo sulla realtà contemporanea, l'angoscia per le vicende brutali che ogni giorno si ripropongono: ma nello stesso tempo la folle speranza di poter modificare il mondo, di poter incidere in maniera positiva sulla sua evoluzione. In tal modo l'apparente impoeticità di certi testi risulta coerente con il tentativo di costruire una scrittura sempre piú aderente alla metamorfosi continua della vita: la poesia di Majorino, in sostanza, si sforza costantemente di cercare un accordo, una sintonia tra arte espressione e vita quotidiana, anche a patto di risultare antipoetica.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ storia e pensiero

GLI ANNI DI PIOMBO: PIAZZA FONTANA

C'è una data, nella storia d'Italia, e un luogo che hanno segnato in profondità i ricordi di una intera generazione.

Il 12 dicembre 1969 a Milano, in piazza Fontana, una bomba devastò i locali della Banca Nazionale dell'Agricoltura, uccidendo 17 persone e ferendone più di 100. Fu la prima strage dalla fine della guerra e il drammatico inizio di una lunga ondata di violenza terroristica che si protrasse per più di un decennio e insanguinò il Paese con centinaia di morti e migliaia di feriti. Impressionante anche il numero di attentati, che nel solo anno 1979 arrivarono a 805.

Perché il terrorismo?

Non tutti atroci come il primo, ma ciascuno inflisse un colpo alla nazione e indebolì la solidità dello Stato, ripetutamente messo in crisi dalla violenza di formazioni politiche estremiste, dalle trame di servizi segreti e dalla impossibilità delle istituzioni in troppi casi e per troppo tempo di colpire i mandanti. Solo negli anni '80 si riuscì a smantellare le reti dell'eversione nazionale; ma nel frattempo c'erano stati il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta nel 1978 e la tremenda esplosione alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, forse i due episodi più oscuri in assoluto di quella lunga stagione di sangue e neppure riferibili, in parte o per intero, a formazioni terroristiche italiane. Tuttavia, se è vero che per alcuni gravi attentati la giustizia non è riuscita a definire una verità processuale, sul piano storico il quadro risulta abbastanza leggibile, visto a distanza, benché i dettagli sfuggano per le troppe macchie e gli squarci che costellano la tela.

Perché, dunque, il terrorismo? Perché in Italia? E perché in quel tempo e così a lungo? Le risposte non sono semplici, ma le indagini di giornalisti e magistrati e la ricerca storica hanno saputo dare alcune spiegazioni convincenti. In primo luogo occorre dire che l'Italia degli anni '60 e dei primi '70 era un paese in crescita, dinamico sul piano sociale, attivo e ambizioso in politica estera e in pieno boom economico: e chi cerca di farsi largo tra una folla di concorrenti, magari assestando occasionali gomitate e calci sugli stinchi, suscita reazioni uguali e contrarie, all'interno e all'estero. Ma limitiamoci, per ora, al solo cortile di casa. Dopo tre lustri di successi e di soddisfazioni per l'industria, di sacrifici per molti e di salari modesti per i lavoratori, il clima politico e la società stessa stavano cambiando.

La Democrazia Cristiana e gli alleati di centro avevano esaurito la loro spinta propulsiva e la metà del Paese che si riconosceva nelle forze di sinistra premeva per trovare risposte alle proprie richieste. Il Partito Comunista era fuori gioco per i vincoli di alleanza che ci legavano ai Paesi occidentali, mentre i Socialisti, accettando la collaborazione con la Democrazia Cristiana, nel biennio 1962-63 avevano vinto alcune loro battaglie, come l'istituzione della Scuola media unica e la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Resistenze ai cambiamenti

Altre, più incisive sul piano della distribuzione della ricchezza nazionale, incontravano dure resistenze e ostilità nella destra economica (e non solo).

Bisogna ricordare che la Repubblica nata nel 1946 era giovane e antifascista, ma i tantissimi simpatizzanti di altri ideali, nati, istruiti e avviati al lavoro nel ventennio della dittatura, non erano morti, e neppure erano stati licenziati; anzi, molti di loro avevano fatto carriera e occupato posizioni di vertice, sia nella società civile sia nelle istituzioni dello Stato. Esisteva dunque nell'Italia degli anni '60 una componente politica di destra, anche estrema, poco rappresentata dai risultati delle elezioni, ma attiva e potente in molti ambiti.

Lo si vide sul finire del decennio, quando la contestazione studentesca del '68 e le rivendicazioni salariali operaie del 1969 aumentarono la tensione e i contrasti. La durata degli scioperi (250 milioni di ore da gennaio a novembre, contro i 73 milioni dell'anno precedente), la forza delle organizzazioni sindacali e la mediazione del ministro del lavoro portarono a una *Caporetto padronale* e a una crescita media delle retribuzioni nell'industria di circa il 18%.

Ma il successo dei progressisti, le pulsioni rivoluzionarie di numerosi gruppi extraparlamentari e la crescente influenza dei tre sindacati maggiori innescarono anche risentimenti e timori nelle controparti e in settori influenti dell'opinione pubblica. Inoltre l'inedita politica di attenzione verso il Partito Comunista, inaugurata dal leader della D.C. Aldo Moro nei primi mesi di quell'anno, suscitava irritazione e ostacoli, non solo da noi. Non sorprende così che quei variegati gruppi di potere ostili alla sinistra trovassero ascolto e appoggi crescenti in Italia e all'estero.

In quell'autunno molti attori, dunque, lavoravano per riportare la bussola politica a destra: c'era chi lo faceva con metodi democratici e chi, invece, voleva replicare a Roma il colpo di Stato che nel 1967 aveva portato al governo di Atene una dittatura militare. Lo rivelò il 14 dicembre 1969 il giornale inglese *The Observer*, che per primo parlò di *strategia della tensione*, alludendo a quel centinaio di attentati che tra il '68 e il '69 si erano susseguiti nel nostro Paese.

Manca ancora la verità giudiziaria

Lo scopo era creare allarme tra la popolazione, dare la colpa agli estremisti extraparlamentari di sinistra e agli anarchici, provocare una crisi di governo e indire nuove elezioni che sull'onda della paura avrebbero portato al successo i fautori dell'ordine e della normalizzazione; fu in quel clima che si arrivò al 12 dicembre.

In un recente dettagliatissimo studio sul processo di piazza Fontana la ricercatrice Benedetta Tobagi (figlia del giornalista Walter, vittima delle Brigate Rosse nel 1980) pur con cautela, dà credito all'ipotesi che la bomba di Milano fosse parte di quella strategia, avallata, o quanto meno non contrastata perfino dal presidente della Repubblica Saragat e da quello del Consiglio Rumor. Secondo questa ricostruzione, l'ordigno, al pari dei tre che in quello stesso giorno scoppiarono a Roma, e a un quarto, trovato inesplosivo in un'altra banca di Milano, non avrebbe dovuto spargere sangue, ma solo panico e in pro-

spettiva favorire una svolta a destra. Poi qualcosa cambiò, o per un malinteso o per l'iniziativa di un gruppo eversivo più feroce e radicale, e a quel punto Rumor si sarebbe tirato indietro, sgomento per il tragico esito imprevisto e colpito dal silenzio composto della folla il giorno dei funerali.

Oltre alla gente comune, anche la maggior parte della classe politica tenne i nervi saldi e le istituzioni democratiche ressero all'urto. Però, fossero vere o meno le rivelazioni sul ruolo dei due presidenti, la ragion di Stato impedì che si facesse piena luce sulle complicità di alto livello di cui godettero gli attentatori. Ci vollero anni prima che fossero corretti gli errori delle indagini, orientate fin da subito ad accusare incolpevoli circoli anarchici, e anni per denunciare e riconoscere le responsabilità di cellule neofasciste venete, sostenute e protette da reti di connivenza diffusa. A tutt'oggi certezze inoppugnabili su chi si macchiò di quell'orribile delitto non ce ne sono, e infatti i tre processi per la strage celebrati nell'arco di 35 anni, dal 1970 al 2005, non sono stati in grado di accertare una verità giudiziaria e di punire i colpevoli con sentenze definitive. Hanno illuminato – e non è poco – squarci di verità storica.

Aldo Badini

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

LA TRANSIZIONE ENERGETICA

Nel tempo dell'Antropocene, l'epoca segnata in modo irreversibile dalle attività umane, il pianeta è cambiato. Oggi ci avviamo a sperimentare, a livello globale seppure in maniera non uniforme, sia un vasto aumento dei saperi sia una maggiore fragilità della biosfera e degli ecosistemi della Terra. L'accelerazione nella crescita dei valori di concentrazione di gas-serra di origine antropica sollecita con urgenza di mettere a fondamento di ogni ipotesi ecologica una non procrastinabile transizione energetica.

Si tratta, come ormai noto, di un ampio progetto orientato alla sostituzione dell'energia prodotta da fonti inquinanti con energia prodotta da fonti rinnovabili, prevedendo anche l'utilizzo dell'idrogeno come vettore di energia, in grado di immagazzinare e fornire grandi quantità energetiche senza generare emissioni di CO₂ durante la combustione.

Secondo le analisi degli esperti, un progetto di così vaste proporzioni non solo richiede ingenti e adeguati finanziamenti, ma soprattutto necessita della convergenza di tutti i saperi umani, religioni comprese, in quanto cambierà gli stili di vita individuali, nonché i rapporti e le relazioni tra produttori e consumatori di materie prime.

Un appuntamento mancato

Il filosofo Hans Jonas (1903-1993), tedesco di origine ebraica costretto a emigrare durante il nazismo per poi diventare naturalizzato statunitense, aveva scritto:

È lo smisurato potere che ci siamo dati, su noi stessi e sull'ambiente a imporci di sapere che cosa stiamo facendo e di scegliere in quale direzione vogliamo inoltrarci¹.

Sulla stessa linea di pensiero si è espresso anche papa Francesco nell'enciclica *Laudato si*, e persino i governanti dei 196 Paesi riuniti a Parigi nel 2015 per la COP 21, la conferenza sul clima del pianeta, sembravano convergere su una *nuova visione del mondo*.

Purtroppo le cose sono andate diversamente e la COP 26, riunita a Glasgow nello scorso ottobre, ha segnato, sembra segnare una nuova battuta di arresto: Xi Jinping e Putin non hanno partecipato all'incontro e gli USA di Biden, ritornati al tavolo delle trattative dopo l'eclatante ritiro dagli accordi precedenti da parte dell'allora presidente Trump, siedono indeboliti al tavolo di discussione. Difficilmente potranno assumere il ruolo di guida per chi aspira a un mondo più verde e Biden è stato costretto a muoversi come *un'anatra zoppa*, perché il Congresso americano non sostiene progetti di questo orientamento, dietro la pressione di potentati politici e finanziari orientati verso un'energia prodotta da combustibili fossili.

In questo contesto, nella Glasgow della COP 26, è risuonata alta la critica della giovane attivista svedese Greta Thunberg e dei tanti giovani aderenti al movimento *Friday for future*. Una critica rivolta a chi detiene il potere e l'autorità per agire, a chi avrebbe il dovere di rendere più verde e abitabile il pianeta, qui ora e per le future generazioni: «Tante chiacchiere, ma pochi fatti!»

Un compito da eroi

Come effetto alla disillusione del momento, gli animi di chi prende sul serio i moniti della comunità scientifica potrebbero essere pervasi da pessimismo e profondo fatalismo, mentre si vanno delineando scenari distopici: ghiacciai in scioglimento, perdita della biodiversità con l'estinzione di specie di animali e vegetali, desertificazione di vaste zone della Terra, conseguenti catastrofi naturali e crollo dell'assetto sociale. Dove cercare la salvezza che garantisca un futuro ancora vivibile per il genere umano? Non è impensabile che con queste apocalittiche previsioni si vada alla ricerca di ipotetici eroi, veri o presunti tali, a cui delegare il compito di guida e salvezza nel tempo oscuro della rovina.

In realtà la recente esperienza della pandemia da Covid-19 ci ha messo davanti agli occhi una tipologia di eroi molto diversi dallo stereotipo con aureola delle leggende. Quelli che negli ultimi tempi abbiamo definito *eroi* erano del tutto umani, donne e uomini della quotidianità che, attraverso la fedeltà al proprio dovere, hanno cercato di affrontare e lenire le difficoltà proprie e di altri durante un difficile periodo per altro non ancora archiviato.

E per fortuna i nostri eroi mancano di perfezione semidivina, perché, come direbbe Bertold Brecht, «sventurata la terra che ha bisogno di eroi»². Siamo piuttosto noi, donne e uomini di tutti i giorni, compresi di pregi e difetti, a dover

¹ Hans Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi 2009 (prima ed. 1979).

² Bertold Brecht, *Vita di Galileo*.

intraprendere il lento cammino che ci porterà sia a mitigare il degrado del pianeta sia a riscoprire una sapienza dimenticata, consapevoli di essere tutti imbarcati sulla stessa «astronave terra».

Per la fortuna della Terra c'è già chi lo ha capito, chi sta cercando di aprire la strada, testimone di una sapienza che non nasce dall'evocazione di un'antica età dell'oro, ma dallo scoprirsi responsabili verso le nuove generazioni. Quale futuro lasceremo a chi verrà dopo di noi? La saggezza evocata definisce la segnaletica sul percorso da seguire a cominciare da alcuni principi inderogabili: nulla al mondo o nell'universo è a costo zero; ogni tecnologia ha potenzialità, ma anche rischi; il pianeta ha risorse limitate e impoverite dall'azione umana che le utilizza.

EROI con valore

L'acronimo *EROI* (dall'inglese *Energy Return On Investment*) indica in maniera quantitativa il rendimento di una determinata fonte energetica. Si tratta di un coefficiente espresso dal rapporto tra energia ricavata ed energia consumata per definirne la convenienza in termini di resa energetica: quando il valore è alto l'estrazione di quella energia è conveniente, quando è basso quella fonte resterà utilizzata nel territorio di appartenenza.

Per ogni fonte energetica l'*EROI* non è però un valore statico e assoluto, ma dipende da molti fattori: dalla storia evolutiva e dal tipo di società che ne dipenderà, dal sito dove è collocata la fonte stessa, dai costi della ricerca per l'innovazione tecnologica, dal lavoro necessario per ricavare quella determinata energia, dall'andamento dei mercati, dai consumi, dall'aumento della popolazione mondiale, dagli sprechi, dalla stabilità dei governi, dalle catastrofi naturali, da..., da...

Come sostengono Nicola Armaroli e Vincenzo Balzani³ in *Energia per l'astronave Terra*⁴:

la benzina che acquistiamo nel distributore vicino a casa, prima di essere un prodotto utile al nostro trasporto ha già effettuato un lunghissimo viaggio: è stata estratta come petrolio in un giacimento situato in un altro continente, probabilmente a migliaia di metri in fondo al mare, il petrolio è stato raffinato in un impianto industriale e trasportato più volte prima e dopo la raffinazione. Tutto questo ha comportato un consumo energetico. Ora affinché quella benzina sia effettivamente una fonte di energia, occorre che il suo contenuto energetico sia superiore all'energia già consumata a monte.

Se poi aggiungiamo anche i *costi* di post produzione, a partire dalle emissioni nell'atmosfera di gas serra dovuti alla combustione di quella stessa benzina, allora il valore del suo *EROI* si abbassa ulteriormente, sino a rendere quella risorsa inutilizzabile nonostante la quantità di petrolio ancora presente nelle viscere della terra o nei fondali marini.

Ovviamente queste mie osservazioni sono soltanto dei *flash* su ciò che accade al nostro ambiente e occorre sottolineare come l'*EROI* vada applicato anche al rendimento delle macchine elettriche⁵, come a tanti altri prodotti oggetto di un attuale consumo sfrenato. Una situazione che, in tutta la sua complessità, porta in primo piano il grave problema degli scarti.

Un'economia da usa e getta

Da quanto osservato a conclusione del paragrafo precedente si può dedurre che un sistema di produzione di qualsiasi tipo, industriale civile o militare, basato sul paradigma *usa e getta* ancora molto diffuso non potrà che condurre all'accumulo di montagne di rifiuti. Il caso dell'inquinamento da plastiche è emblematico.

Nel febbraio del 2021, la quinta sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite per l'Ambiente (*UNEA*, acronimo dell'inglese *United Nations Environment Assembly*) ha dato l'opportunità agli Stati membri e alle parti interessate di condividere le migliori pratiche per la sostenibilità e dare slancio ai governi attraverso piani di ripresa verdi e sostenibili dopo la pandemia di COVID-19. In questa occasione numerosi rappresentanti delle nazioni della Terra si sono pronunciati a favore di un patto per limitare l'inquinamento da rifiuti plastici del suolo e degli oceani.

Sul numero speciale della rivista internazionale *Science*⁶, una serie di articoli, di singoli autori e a firma collettiva, mette in evidenza come i materiali plastici, pur rappresentando una rilevante importanza nell'economia di diverse nazioni, siano diventati una seria minaccia per l'ambiente e la biodiversità dell'intero pianeta.

La produzione di questi materiali, data a zero fino agli anni '50 del secolo scorso, è passata attualmente agli 8 miliardi di tonnellate metriche⁷. Di questa enorme quantità il 6% è riciclato, l'8,5% incenerito, il 55,4% scartato e il 30% ancora in uso. Si evince dunque un'alta percentuale di plastica che finisce nei rifiuti, il 55,4% a fronte della bassa percentuale di plastica riciclata, il 6%.

Tutti gli esperti sono concordi nel concludere che l'alta percentuale di rifiuti è segno di una economia lineare basata sull'usa e getta, mentre il basso valore del riciclo è ascrivibile al ritardo di conversione da *economia lineare* a *economia circolare*.

Un'economia del riciclo

La differenza fondamentale tra economia lineare e circolare, secondo i già citati Armaroli e Balzani, sta proprio nell'energia, che è risorsa di ogni attività umana. Se l'economia lineare è fondata sull'usa e getta, più produzione, più consumi, più rifiuti; quella circolare cerca *ab initio* di progettare plastiche che, giunte alla fine del ciclo produzione/utilizzo, diano rifiuti recuperabili in parte come materie prime per fornire nuove

³ Nicola Armaroli (1966) è un chimico italiano, dirigente di ricerca presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, direttore della rivista scientifica *Sapere* e membro della Accademia Nazionale delle Scienze; Vincenzo Balzani (1936) è un chimico italiano, professore emerito presso l'Università di Bologna.

⁴ Nicola Armaroli, Vincenzo Balzani, *Energia per l'astronave terra. L'era delle rinnovabili*, Zanchelli 2017.

⁵ Vedi Dario Beruto, *Auto elettriche e sostenibilità*, in "Il gallo" novembre 2021.

⁶ *Science* 2 luglio 2021, numero speciale *Our Plastics Dilemma (Il nostro dilemma sulla plastica)*.

⁷ La *tonnellata metrica* è un'unità di misura di massa equivalente a 1.000 chilogrammi o 1 megagrammo (Mg).

plastiche o produrre derivati a contenuto tecnologico più elevato rispetto agli scarti. Va rilevato però che ci sarà sempre una parte residuale di scarto, così da rendere irrealizzabile il sogno di non impoverire le risorse naturali iniziali.

Si potrà comunque arrivare a ridurre le dimensioni degli impianti destinati al riciclo per i quali sarà possibile utilizzare fonti di energia rinnovabile, come quella solare, abbondante e ben distribuita sul pianeta sia nella forma diretta del calore sia nella forma indiretta di energia elettrica da processi fotovoltaici.

L'ultima parola non spetta però alle brillanti innovazioni scientifiche e tecnologiche, ma al complesso circuito di relazioni interattive tra ricerca, potere e risorse. In altre parole: *l'odore dei soldi non svanisce.*

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

PARASITE

La famiglia Kim riesce temporaneamente a migrare dai sobborghi fatiscenti di Seoul a una lussuosa villa nel quartiere più ricco della città grazie all'astuzia del giovane Ki-woo. Un viaggio di andata e ritorno dal sottosuolo.

Parassiti. Partiamo dal titolo. Sono protagonisti, in senso metaforico e non, a partire dalle prime immagini. Il film inizia, infatti, con una operazione di disinfestazione delle strade che colpisce fisicamente anche i Kim nella loro casa tugurio. Il viaggio per allontanarsi da quel mondo comincia con l'opportunità data al giovane Ki-woo di sostituire un amico come insegnante privato presso una famiglia che vive in una delle zone più lussuose di Seoul, i Park. Il giovane entra nel ruolo e individua immediatamente le opportunità che quella famiglia abbiente potrebbe offrire alla propria, che invece vive di espedienti. Quindi con fantasia, astuzia e inganno riesce a fare entrare nello staff domestico dei Park progressivamente la sorella come insegnante d'arte, il padre come autista e la madre come governante. Un piano ben riuscito per farli sgattaiolare dal putridume della loro casa, uno dopo l'altro. Rapidi e silenziosi. Come blatte.

Non molto migliore è l'immagine dei Park che, immersi nel loro mondo ovattato, non hanno il minimo sospetto di essere oggetto di manipolazione da parte di Ki-woo e della sua famiglia. Probabilmente non sono neppure completamente consapevoli dell'esistenza dei luoghi fatiscenti da cui i Kim arrivano e delle condizioni di vita in cui versano. La manipolazione subita, in particolare dalla signora Park, affascinata dall'arte e dalla psicologia, ma senza reale competenza in nessuna delle due, sembrerebbe essere allora un po' meno esecrabile, e forse anche un poco meritata.

– *Un confronto di case, un confronto di classi.* Protagoniste del film sono anche le due dimore: fatiscente quella dei Kim, uno scantinato sozzo e buio, in cui filtra la luce da un finestrone a livello della strada; luminosa, lussuosa e raffinata quella dei Park progettata da un famoso architetto e immersa nel verde. Il passaggio, pur surrettizio e temporaneo, dei

Kim dall'una all'altra e il loro adeguarsi immediatamente agli agi e al superfluo che la nuova dimora offre, lascia trapelare lo sguardo disincantato del regista: il conflitto sociale nasce certamente dalle forti disuguaglianze economiche, ma l'obiettivo delle classi più povere non è quello di proporre un altro modello di società con una redistribuzione dei beni, ma quello di arricchirsi per sostituirsi alla classe oggi dominante. La casa dei Park offre lo spunto anche per un altro confronto: quello tra ugualmente poveri. Infatti nel bunker sotterraneo, predisposto come rifugio antiatomico in caso di attacco della Corea del Nord, vive segregato il marito della ex governante. La scoperta della presenza di quest'uomo, scatenerà una lotta senza esclusione di colpi tra i vecchi e i nuovi ingannatori.

Il tema della sperequazione sociale, della lotta di classe e della sua condanna al fallimento sempre di interesse per il regista (basti pensare al suo *Snowpiercer* del 2013) viene in questo caso presentato attraverso registri narrativi differenti: un registro inizialmente ironico e colorito, che dona un tocco di levità per poi lasciare spazio a una cifra più grottesca se non splatter, fino alla amara conclusione in cui il riscatto del giovane protagonista e della sua famiglia si rivelano per quello che sono: sogni irraggiungibili.

Palma d'oro a Cannes nel 2019, vincitore di 4 premi Oscar, ben diretto, ben sceneggiato e ben interpretato, il film caratterizza i personaggi in modo equilibrato, senza polarizzarli in buoni e cattivi, e funzionale alla narrazione, pur non riuscendo a dar loro una reale tridimensionalità. Al contempo riesce a dare un quadro della situazione sociale di un paese che sta lavorando per fare emergere la propria identità culturale, non già attraverso espressioni e manifestazioni di regime, come accade nella vicina Corea del Nord, peraltro per questo motteggiata nel film, ma attraverso la produzione e diffusione di contenuti (film, serie tv, penso ad esempio a *Squid Game*; o musica, penso ad esempio al gruppo dei BTS) che veicolino in modo indiretto quella identità.

Ombretta Arvigo

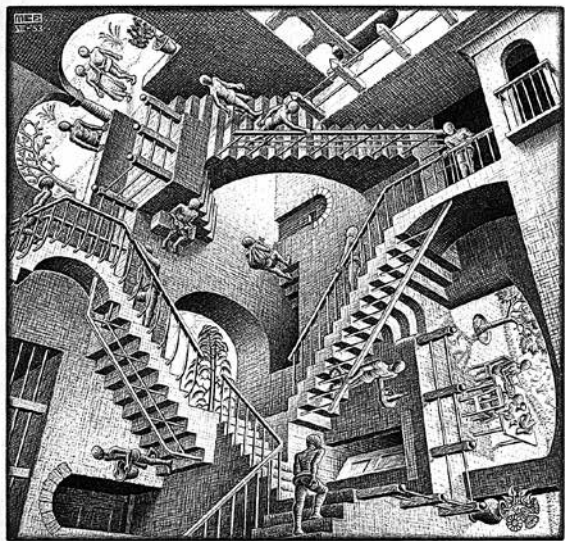
Parasite, Bong Joon-ho, drammatico grottesco, Corea, 2019.

■ ■ ■ nell'arte

ESCHER TRA MATEMATICI E HIPPIES

Entrare nel mondo di Maurits Cornelis Escher (1898-1972) è una malia, una magia, è oltrepassare lo specchio di Alice e, a poco a poco, perdere (volutamente) quel tanto di coscienza critica che la ragazzetta, inventata da Lewis Carroll, manteneva davanti al Cappellaio Matto e a tutti gli eccentrici personaggi e accadimenti astrusi di quell'altra realtà in cui era precipitata. Proiettarsi dentro uno dei suoi quadri significa non fare resistenza ai paradossi, non domandarsi come e perché sia possibile salire quella medesima scala su cui, accanto a te, un'altra persona sta scendendo, arrivando a un differente piano (pianerottolo) e livello rispetto a quello da

cui tu sei partito, in un incrocio di piani, triangoli, intersezioni che negano l'esistenza della legge di gravità, andando oltre (*para*) l'apparenza (*doxa*), come possiamo sperimentare in *Relatività*, litografia del 1953.



Maurits Cornelis Escher: *Relatività*, 1953
Litografia, 27,7x29,2 cm – Olanda, Collezione Escher Foundation
All M.C. Escher works © 2021 The M.C. Escher Company The Netherlands. All rights reserved

Un artista multiforme

«Siete sicuri che un pavimento non possa essere anche un soffitto?» così l'artista stesso *provocava* i suoi interlocutori e così rappresentava la realtà in architetture immaginifiche e visionarie che hanno ispirato intere generazioni di fumettisti, grafici, scenografi, filmmaker, coreografi, performer, registi. Per avere un assaggio della sua concezione dello spazio può essere utile guardare il film di Jean-Jacques Annaud (1986) e, ancor di più, la mini serie televisiva (RAI 1 – 2019), entrambi trasposizione de *Il nome della rosa* di Umberto Eco, e smarrirsi nel famoso labirinto dell'ancor più famosa biblioteca; per non parlare dei film di Nolan, per esempio *Inception* (2010) e *Tenet* (2020), non a caso premiati, fra l'altro, per gli effetti speciali.

Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura (Comune di Genova, Regione Liguria, Arthemisia) in collaborazione con M.C. Escher Foundation, per la ripresa autunnale dopo le varie chiusure e limitazioni da Covid19, ha organizzato quella che viene definita «la più grande e completa mostra antologica dedicata al grande genio olandese Maurits Cornelis Escher». Curatori Mark Veldhuysen, CEO della M.C. Escher Company e Federico Giudiceandrea, uno dei più importanti esperti e collezionisti di Escher al mondo: suo il saggio nel catalogo *Dai matematici agli hippies. Lo strano percorso dell'opera di M.C. Escher* che, in modo sintetico, chiaro, approfondito e colto, ripercorre i vari passaggi di una ricerca artistica, ma anche scientifica, matematica, logica, che è durata tutta la vita e ne fornisce alcune preziose chiavi di lettura.

In effetti, entrando negli appartamenti del Doge a Genova e immergendosi sempre di più nel mondo escheriano attraverso le otto sezioni e le circa 200 opere esposte (i filmati; le audioguide; le strutture immersive; i giochi interattivi; le postazioni multimediali...), si coglie la vasta conoscenza ed esperienza su un arti-

sta poco o per nulla compreso in vita, dalla critica e dai *colleghi* (come quasi sempre succede ai geni), ma scoperto, apprezzato e ammirato da mondi paralleli: i matematici e gli hippies.

E fu grazie a chi aveva anche più strumenti per intuirne la grandezza visionaria e anticipatrice (i matematici) che le figure impossibili di Escher, o le sue tassellature, s'insinuano nell'immaginario collettivo sino a essere utilizzate, non solo nel mondo scientifico, ma anche nei campi più disparati della quotidianità: dalla moda – *haute couture*, ma non solo – alle tappezzerie; dalla grafica alle scenografie; dall'editoria alla cinematografia; dalle nuove tecnologie digitali alla musica; e così via.

Illusioni e incanti

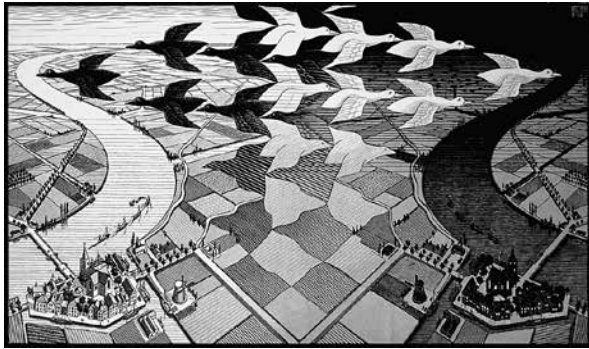
Qualcuno ricorderà la mostra al Palazzo Reale di Milano (giugno 2016/gennaio 2017), curatori Marco Bussagli e lo stesso Giudiceandrea: in questa di Genova troviamo in più la possibilità di sperimentare, di giocare con gli universi impossibili dell'artista olandese innamorato dell'Italia, di interrogarci sulle illusioni della percezione visiva, d'incantarci di fronte a soluzioni geometriche esteticamente bellissime e sognare (forse) di prendere il volo, anche noi, insieme a quei rombi che dal piano di disegno si sono trasformati in uccelli, tridimensionali ed aerei, leggeri e surreali in una dimensione altra, in un tempo altro.

Nella prima sezione, *Gli esordi*, si apprezzano le opere giovanili, sino a metà circa degli anni '20, periodo in cui, deludendo il padre ingegnere, decise di seguire la sua strada e il suo talento di disegnatore e, sotto la guida dell'incisore di cultura *Art Nouveau*, Jessurun de Mesquita, si dedicò, principalmente, a illustrazioni e incisioni, per esempio le sei xilografie *I giorni della creazione*, dalla Bibbia. Inizia in questo periodo lo studio della *tassellazione*, cioè la divisione regolare del piano di disegno a scopo decorativo.

Suggestioni italiane

La seconda sezione, *L'Italia*, illustra il particolare legame che l'artista nordico ha sviluppato e mantenuto con il nostro paese, fin dal 1922, suo primo viaggio insieme ai genitori e, particolarmente, dal 1923 al 1935: periodo di trasferimento dall'Olanda. Restò letteralmente incantato dal paesaggio mediterraneo, montano (Abruzzo, Molise) e marino, le alte coste meridionali (Calabria, Sicilia, Campania) e, naturalmente, da Roma, scelta come sua residenza, con i suoi monumenti antichi, le sue chiese, la classicità, la storia. L'Italia è stata per lui maestra, ha completato e arricchito la sua formazione artistica. In questo periodo compone opere paesaggistiche, pur non abbandonando il suo stile da grafico, decoratore, ispirato all'*Art nouveau*. Si vedono influssi del futurismo, del surrealismo, ma rimane, indubbiamente, il periodo più realistico, figurativo e concreto della sua ampia produzione. Inizia ad avere commesse di lavoro (*Emblemata*) e ha la sua prima mostra a Siena (1923). Per risolvere un problema pratico di sostituzione di mattonelle nella sua casa romana, applica personalmente la tecnica della tassellazione, avviando così il passaggio a una fase successiva della sua ricerca artistica.

Fu doloroso decidere di abbandonare l'Italia, ma il fascismo si vantava sempre più di venti di guerra e di derive autoritarie. Andò in Svizzera e in Belgio e, di fatto, abbandonò l'interesse per il paesaggio reale (ineguagliabile quello italiano) per rivolgersi a uno suo interiore: d'ora innanzi la sua sarà un'opera basata sui ricordi e sulle esplorazioni dello spazio/tempo. La terza sezione riguarda la *Tassellazione*. Un altro paese mediterraneo influenzò la sua produzione a partire dal 1936, la Spagna, soprattutto Cordoba e Granada: l'impatto con le architetture e, ancor di più, le decorazioni arabe, l'uso della geometria nella suddivisione del piano, arrivato al suo massimo splendore nell'Alhambra (vedi filmato in mostra).



Maurits Cornelis Escher, *Giorno e notte*, Febbraio 1938
Xilografia, 39,1x67,7 cm – Olanda, Collezione Escher Foundation
All M.C. Escher works © 2021 The M.C. Escher Company The Netherlands. All rights reserved

Trasformazioni

L'esposizione ci aiuta a seguire l'artista in questo suo incessante cammino di osservazione della natura; di riflessione (anche filosofica, logica) sul mondo; d'intuizione delle leggi della fisica e dei paradossi della matematica; dell'utilizzo dell'astrazione per riprodurre mondi interiori e mondi fisici, ma impossibili.

Entriamo, quindi, ad ammirare nella quarta sezione, *Metamorfosi*, alcune delle sue composizioni più note, riprese in vari campi, dalle borsette di Furia, agli abiti di Williamson; praticamente una summa di tutti gli approcci, le tecniche, le elaborazioni teoriche e pratiche sperimentate dall'artista. Infatti, in *Metamorfosi II*, grande xilografia del 1939, Escher, partendo dalla parola olandese *metamorphose*, sviluppa un processo circolare di trasformazione di un'immagine in un'altra, in una trasmutazione senza soluzione di continuità che, da figure e forme geometriche, a quelle di animali di acqua, terra e cielo, attraverso la tassellazione del piano di lavoro, crea il paesaggio di Atrani (costiera amalfitana), il suo duomo, la cui torre *diventa* quella del gioco degli scacchi: la raffigurazione *si ritrasforma* da tridimensionale a bidimensionale (la scacchiera) per riprendere le trasmutazioni da forme geometriche a quelle animali sino a tornare alla parola *metamorphose*.

La *Struttura dello spazio* della quinta sezione tocca uno dei campi di studio che più lo hanno appassionato: i nastri, i solidi geometrici, le *superfici riflettenti* – famosa la *Mano con sfera riflettente* che rispecchia il volto dell'artista e/o il suo studio. Divertente la riproposizione dell'incisione *Profondità* in ambiente reale e percorribile.

Dalle due alle tre dimensioni

È nella sesta sezione, *Paradossi geometrici*, che si entra nel vivo del paradosso dello spazio escheriano, emblematicamente rappresentato nel passaggio dalle due alle tre dimensioni: le mani che emergono dal piano di lavoro (e ognuna disegna l'altra); i rettili che escono dalla tassellazione e *salgono* sugli oggetti raffigurati; ma anche opere come *Altro mondo*, *Relatività*, *Salita e discesa*, *Cascata*, *Belvedere*. Troviamo riprodotte stampe di *Giovanni Battista Piranesi* (1720/1778), in cui l'incisore e architetto italiano aveva già utilizzato la tribarra (così detto triangolo impossibile, poi *perfezionato* nel 1958 dal matematico e fisico Sir Roger Penrose), cui s'ispira ampiamente il nostro artista.

La settima sezione riguarda i *Lavori su commissione*: biglietti di auguri; illustrazioni; *ex libris*.

L'ottava e ultima sezione, *Eschermania*, dà conoscenza di quanto l'opera di Escher abbia influenzato l'arte del novecento, in particolare l'*Optical Art*, di cui possiamo osservare alcune opere significative dell'esponente più noto, *Victor Vasarely* (1906/1997); ma anche degli altri campi in cui è riuscito a diffondersi: primo fra tutti il mondo dei matematici. Dal 1954, anno del congresso mondiale di questi studiosi ad Amsterdam, che costituì l'occasione d'incontro e confronto con Escher, scoccò la scintilla di un'ammirazione e comprensione reciproca che perdurò. Pur non essendo un matematico, lui vedeva in anticipo e metteva su carta, eventualmente lasciando incompiuto ciò che nemmeno la sua arte visionaria riusciva a risolvere, come per esempio, il così detto *effetto Droste* della *Galleria delle stampe*. Il problema verrà risolto solo nel 2003 dal matematico olandese Hendrik Lenstra.

Anche il movimento hippy guardò con interesse alle sue opere, appropriandosene, peraltro, senza alcuna autorizzazione (copertine dei long play; locandine; posters...). L'amore non fu corrisposto: però, se Escher è diventato visibile, conosciuto, diffuso e ammirato è grazie a entrambi questi due mondi.

Erminia Murchio

Escher, Genova Palazzo Ducale, 9 settembre 2021 – 20 febbraio 2022.

letteratura e dintorni

TREPIDANTE SULLA SOGLIA: GUIDO ZAVANONE

Nell'interesse per la poesia che ha sempre ispirato queste pagine, segnalò la pubblicazione di un libro, raffinata edizione di una affettuosa testimonianza, molto particolare nella sua struttura, con cui gli amici di Guido Zavanone hanno voluto ricordarlo. Magistrato e poeta, molto noto a Genova e nell'ambito della ricerca della poesia contemporanea, Guido Zavanone (1927-2019) era anche molto apprezzato nel nostro ambiente del *Gallo* che in successive occasioni gli aveva dedicato la pagina di poesia al centro della rivista: nell'ottobre 2010 e nel febbraio 2014 con selezione e introduzione critica di Germano Beringheli e nel settembre 2019 di Davide Puccini.

Anche a Zavanone interessava *Il gallo*, soprattutto in questi ultimi anni: me ne aveva parlato lui stesso, invitandomi a un dialogo su temi religiosi mosso dal costante interesse – ben presente nella sua poesia – per una presenza divina di cui non sapeva farsi certo, incuriosito, attratto, ma anche quasi infastidito. Una presenza di continuo avvertita e di continuo sfuggente: non lontano da posizioni montaliane, e in fondo neppure bibliche, se pensiamo a quel Dio che è nel sussurro della brezza e di sé lascia intravedere solo il dorso. E non lontano dalle posizioni di molti di noi.

«Dio che sei forse nei cieli» osa coraggiosamente parafrasare la piú recitata preghiera cristiana, sintesi della «incessante, stancante, terribile ma necessaria ricerca di Dio che inarca tutta l'opera dell'autore», secondo le parole del saggio di Giuseppe Conte, poeta e scrittore ligure, posto al centro del libro. La prima parte del libro, *Le carte di Guido Zavanone*, curata da Lucilla Lijoi, contiene una nota biografica e un elenco, necessario a tutti quelli che vorranno studiarlo, degli scritti del poeta e su di lui, dei suoi corrispondenti, dei premi e dei riconoscimenti, con un'appendice di lettere ricevute, alcune delle quali riprodotte anche nell'originale. Al centro dell'opera l'ampio saggio di Giuseppe Conte, *Le nuvole, il vento, la Verità*. La seconda parte, *Studi e testimonianze*, curata da Rosa Elisa Giangioia, raccoglie ricordi di Zavanone e brevi saggi sulla sua poesia di diversi autori fra cui Stefano Verdino, Davide Puccini, Adriano Sansa.

Il libro merita una lettura non solo riconoscente, ma alla scoperta di un personaggio originale e suggestivo nella sua duplice figura di magistrato e letterato, di razionalista e ricercatore del divino: merita ricordare, quasi emblematicamente, che la sua tesi di laurea, dunque proprio agli esordi della sua maturità, si intitola *Morale e diritto in Kant e Rosmini*. La poesia qui non c'entra, ma l'accostamento di morale e diritto segna insieme la tensione di tutta la vita professionale e forse la pessimistica sensazione che si tratti di un'illusione, mentre l'accostamento di due pilastri del pensiero, come Immanuel Kant e Antonio Rosmini, sono eloquente figura della duplice ricerca di tutta la vita: il razionalismo che discute la fede e la ricerca religiosa appassionata, ma problematica e critica, del prete filosofo, prima condannato e nel 2007 beatificato.

Ugo Basso

Fondazione Guido e Giovanna Zavanone, *Nel solco del verso*, Genova 2021, 220 pagine, sip.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

LA DELUSIONE DEL GRUPPO

Qual è una delle delusioni piú diffuse e che lasciano piú tracce nel cuore e nella mente di chi ne è colpito? Credo sia quella che segue una precedente eccessiva illusione. Fallace la prima, ancor piú sgradevole e amara la seconda. Noi esseri umani siamo *animali socievoli*, ci piace vivere in gruppo, nutrirci di relazioni profonde e sincere, capaci di appagarci,

capaci di farci uscire da quella solitudine involontaria che tanto temiamo. È quindi naturale che cerchiamo un gruppo, una associazione, un club, un circolo del quale fare parte; il guaio è che lo cerchiamo *perfetto*. E qui nasce l'inganno, perché parte da una premessa non solo errata, ma assurda. Ci piace raffigurare il microcosmo associativo al quale apparteniamo (o del quale vorremmo far parte) come un insieme di *palle da biliardo*, perfettamente sferiche, tanto per fare un esempio; quindi un gruppo di consociati tutti amici, sempre sorridenti, gentili e comprensivi nei nostri confronti. Ma la realtà è ben diversa. Per restare nel mondo degli esempi, ognuno di noi dovrebbe, piú realisticamente, riconoscersi come un complicatissimo parallelepipedo colmo di spigoli e rientranze, dovuti al proprio carattere, al proprio vissuto di gusti, desideri, speranze attese e non realizzatesi. Per qualcuno, poi, il paragone piú calzante sarebbe quello di raffigurarsi come un istrice, tutto aculei e pertanto inviccinabile. Quindi, il quesito si potrebbe porre anche sotto questa diversa angolatura: siamo davvero capaci di relazionarci con gli altri o siamo condannati, che ci piaccia o no, alla solitudine?

Si entra a far parte di una associazione colmi di belle speranze. All'inizio tutto sembra facile e piacevole, ma ben presto iniziano a sorgere i primi screzi, le prime divergenze caratteriali, i primi rancori. Scompare l'ottimismo iniziale e se, a quel punto, non subentra un sano realismo, si rischia di riscontrare negli altri solo difetti e carenze per cui, prima o poi, seguirà inevitabilmente la rottura. Ma piú che sui miei tentativi – che so limitati – di descrivere questo fallace binomio *illusione/delusione*, lascio la parola a un maestro, a un premio Nobel per la letteratura: Hermann Hesse (1877-1962). Il brano è tratto da un suo lungo racconto intitolato *Amicizia*, e l'ambientazione è il mondo studentesco di una università germanico-guglielmina.

Alla fine sorrise, come se avesse già tutto dietro le spalle. Pensò, rievocandoli con stupita curiosità, all'epoca del suo ingresso nell'associazione, a tutto quel primo strano semestre.

In realtà vi era entrato abbastanza freddo, anche se con molte speranze. Ma poi era stato preso da quella strana ebbrezza che era durata otto giorni, durante i quali venne trattato con amabilità dagli studenti anziani e coinvolto con sollecitudine nei loro discorsi. Lo trovavano sveglio e intelligente e glielo dicevano, lodavano le sue doti di socievolezza, delle quali aveva sempre dubitato, lo trovavano originale. E in quell'ebbrezza si lasciò ingannare.

Gli sembrava di giungere, da una solitaria lontananza, tra gente del suo stampo, in un luogo e tra persone cui potersi sentire affine, e piú in generale di non essere destinato a essere un isolato, come aveva creduto prima. La compagnia degli altri, di cui spesso aveva sentito la mancanza, lo schiudersi in una collettività, di cui spesso era stato amaramente privo, lí gli sembravano vicini, possibili, anzi naturali. Questo durò qualche tempo. Si sentiva bene, in salvo, era riconoscente e aperto con tutti, stringeva la mano a tutti, trovava tutti buoni, imparava con divertimento umorismo le usanze della taverna e poteva, tutto commosso, cantare con gli altri qualche canzone di filosofica insensatezza.

La cosa comunque non durò molto. Presto si accorse quanto pochi capissero il senso dell'insensatezza, quanto stereotipati fossero i discorsi umoristici, e convenzionali i modi noncuranti e cordiali della fratellanza. Presto non poté piú

prendere sul serio i discorsi sulla dignità e sacralità dell'associazione, del suo nome, dei suoi colori, del suo gonfalone, delle sue armi... Vide e sentí quel che i suoi compagni dicevano e pensavano dello studio, dell'attività scientifica, dell'impegno o della professione futura. Osservò quel che leggevano, il modo in cui giudicavano gli insegnanti; a volte gli giunse all'orecchio anche il loro giudizio su di lui.

Allora vide che tutto era come prima e come ovunque, e che lui era tanto poco fatto per quella compagnia come per qualsiasi altra.

Enrico Gariano

PORTOLANO

ISTRUZIONI PER L'USO...

Legga attentamente questo foglio prima di prendere questo medicinale, perché contiene importanti informazioni per lei, ... conservi questo foglio. Potrebbe aver bisogno di leggerlo di nuovo.

Così iniziano molti fogli illustrativi di informazioni per il paziente, nel linguaggio comune definiti *bugiardini*. Con un simile incipit, il paziente, in specie se diversamente giovane, cioè vecchio e acciaccato, drizza le orecchie, inforca gli occhiali e via a leggere per vedere se i cosiddetti effetti collaterali che ogni tanto avverte, per caso, non dipendano dalla medicina che ingurgita, con fede, ogni giorno nella speranza di...

Talvolta si imbatte nei possibili effetti indesiderati e trova di tutto e di più. Tra questi anche: «morte improvvisa, arresto cardio-respiratorio, shock». Accidenti, pensa il paziente, e si chiede: ma come farò a segnalare al medico o al farmacista se mi capitano morte improvvisa, arresto cardio-respiratorio, shock?

Confesso, anche se rileggo il foglio non trovo soluzione...; in Liguria, quando qualcuno esagera nel dare consigli a un altro, si dice che lo fa perché non si sa mai; *ma-ni-man*, è l'espressione dialettale. Medici esperti dicono che è un paravento assicurativo delle case farmaceutiche: meglio dire tanti possibili effetti indesiderati che pochi. Appunto, altrimenti ci si dimentica del ...*ma-ni-man*.....

Dario Beruto

PUOI SEDERTI QUI. Mi capita spesso di trovarmi in chiese per ragioni religiose o turistiche e cerco anche di farmi un'idea di che ambiente si tratti vuoi attraverso le iniziative proposte, vuoi attraverso il linguaggio degli avvisi e la stampa esposta, una volta definita *buona*. In questo tempo di Covid ho dato un'occhiata anche a come ci si è adeguati alle disposizioni sugli strumenti di protezione individuale e sul distanziamento.

Non affronto il discorso sui doveri della comunità cattolica rispetto alla società civile e al rispetto verso gli altri: personalmente non consentirei la partecipazione a nessuna funzione senza *green pass*, ma è un altro discorso. Mi fermo alle scritte sulle panche e sulle sedie: non credo che le diocesi abbiano dato indicazioni in proposito, dunque le scritte esprimono

soltanto lo stile del parroco. Ne ho trovate di molto varie: da quelle limitate a un'icona, mutuata per lo più dalla segnaletica stradale, o anche semplicemente una freccia, a scritte inibitorie come *Vietato sedersi*, imperative come *Siediti qui*, oppure invitanti come *Puoi sederti qui*. Indifferenza alle parole o una diversa concezione dell'accoglienza?

Ugo Basso

LEGGERE E RILEGGERE

Benedetto XV, papa in un nuovo ruolo

Il testo raccoglie la versione italiana (è uscita nel 2020 anche l'edizione inglese) degli interventi presentati a un convegno internazionale nel novembre 2016 promosso a Bologna dalla *Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII* e sostenuta dal Comitato Storico e Scientifico per gli Anniversari Nazionali d'Italia, dal titolo *Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cui hanno partecipato più di cento storici da tutto il mondo. L'indubbio valore della collettanea diretta da Alberto Melloni e coordinata da Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi va individuato anzitutto nel suo costituirsi come strumento di lavoro, d'ora in poi fondamentale, per studiare la figura del papa genovese, a lungo considerata controversa e per molti versi ancora in ombra. Studiosi di varia provenienza, assieme a ricercatori della *Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII*, hanno contribuito a tratteggiare un'immagine complessa, mettendone in luce il rilievo storico attraverso i molti particolari aspetti della sua attività.

Dall'educazione di Giacomo Della Chiesa nel seminario teologico di Genova all'opera di conciliazione avviata con successo nell'ambito del cattolicesimo bolognese, emerge con vivezza dalla raccolta la personalità di un protagonista dell'età contemporanea. Fin dai giorni immediatamente successivi alla sua elezione, la vicenda di papa Benedetto si iscrive nel difficile contesto della Prima guerra mondiale, cui egli deve assistere in una posizione di sostanziale impotenza, cercando un dialogo, spesso sterile, con le potenze dell'epoca. Negli sviluppi postbellici, emerge un duplice volto del pontefice, poco ascoltato dalla diplomazia internazionale, ma attivo riformatore di alcuni aspetti cruciali nella vita della Chiesa.

Il testo è diviso in quattro sezioni. Nella prima, *Tappe*, gli autori ripercorrono alcuni momenti della storia personale di Giacomo Della Chiesa e del suo pontificato, fino alla Nota di pace del 1917: si segnalano gli interventi di Buonasorte sulla formazione nell'ambiente genovese, di Zambarbieri sulla dialettica postmodernistica, di Melloni sullo svolgimento del conclave di elezione a pontefice. Nella seconda parte del volume, *Problemi*, gli autori si soffermano su alcune particolari tematiche affrontate nel corso del pontificato di Benedetto, con contributi in particolare di Fouilloux sull'ecumenismo, di Prudhomme sulla politica missionaria, di Zamagni sul panorama teologico. Nella terza parte, *Re-*

lazioni, sono trattati nel dettaglio i rapporti con i principali Stati europei ed extraeuropei; di particolare interesse i testi di Ferrari e Guasco sulle relazioni con l'Italia, e di Mauro e Pollard sull'attività diplomatica verso altri paesi europei. Nella quarta parte, *Eredità*, vengono individuate alcune figure che hanno sviluppato l'insegnamento di Benedetto, fino ad alcune recenti rivisitazioni, con pregevoli interventi, tra gli altri, di Chenu, Marchisio e Pollard.

Nell'immagine complessiva del papa tratteggiata dai contributori sembrano prevalere le ombre sulle luci. Il «fallimento diplomatico» dei tentativi per impedire prima e per mettere fine poi alla guerra viene interpretato in tutte le sue valenze dai collaboratori al testo. Se emergono vari segnali confortanti per il cattolicesimo dell'epoca, dalle varie forme di «ritorno agli altari» alle numerose espressioni della «pietà di guerra», si deve constatare però in questi anni un preoccupante calo di influenza del pontificato. L'opera di Benedetto deve far fronte a fenomeni, opportunamente approfonditi dal testo, come la legittimazione della violenza (Ceci), il rifiuto delle proposte papali su arbitrati e sanzioni (Canavero), l'approfondirsi delle divisioni interne agli episcopati nazionali (Cavagnini) e la necessità di fronteggiare le prime forme di proto-fascismo (Guasco).

Sarebbe ingeneroso tracciare un bilancio puramente negativo dell'attività del papa. Tra i notevoli progressi compiuti da Benedetto vengono individuati la riorganizzazione delle missioni (Poels – de Valk), la crescente attenzione all'ebraismo e all'islam (Perin, Bouthillon), la ripresa di alcuni rapporti diplomatici con Stati separati da un lungo contenzioso con la Santa Sede (Viot, Marotta). In generale, l'intera raccolta evidenzia il volto di un papa moderno, intento al superamento di modalità di esercizio del primato petrino ormai superate e nella posa in opera di una politica religiosa autenticamente su scala mondiale.

Il disegno complessivo del volume pone in evidenza come, attraverso specifici percorsi di ricerca e di riflessione, sia

possibile avviare una reinterpretazione a tutto tondo di una delle personalità più in ombra della storia del papato contemporaneo. In un mondo che non si riconosce più nei fondamenti dell'universalismo cattolico e nell'autorità indiscussa del successore di Pietro, papa Benedetto XV si colloca in una visione aperta e costruttiva, impegnata nei diversi ambiti del terribile impegno bellico e in tutte le sfide poste dalla modernità. Con lui, il ruolo del papato nel XX secolo si presenta nella sua piena capacità di rinnovarsi, in tutta la sua drammatica e lacerante problematicità.

Americo Miranda

A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (curatori), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Il Mulino 2017, 1210 pagine, 140 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Forse è anacronistico proporre una rivista su carta in un tempo in cui la carta stampata appare desueta e viene abbandonata. Coraggio? Nostalgia? Tradizione? A noi pare, ancora, che di certi argomenti sia opportuno scrivere, sí, su carta e non in pochi caratteri virtuali, accettandone le spese, gli eventuali rifiuti, visi che si girano dall'altra parte con disinteresse. Ma un dialogo su temi complessi, mai esauriti, in cui le domande prevalgono sulle risposte merita di essere alimentato con chi è ancora disponibile a pensare, a porsi domande, a studiare. E usiamo la comunicazione online, nelle sue diverse forme, per altre e specifiche necessità.

Quindi ci riproviamo: ogni anno contandoci e chiedendoci se valga ancora la pena, fiduciosi di non essere soli. E a chi ci sta, a chi condivide l'idea di soffermarsi per un confronto di pensiero, per considerare informazioni o punti di vista magari sfuggiti nel turbinio delle comunicazioni, chiediamo la fedeltà al nostro abbonamento, assicurando l'impegno a continuare da parte di tutti senza retribuzione.

ABBONAMENTI AL GALLO 2022

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

A seguito del fallimento delle edizioni Dehoniane di Bologna, non è più possibile valersi di quel servizio abbonamenti: è pertanto necessario sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento usando solo i riferimenti del Gallo.

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.